

Ivan Sergeevič Turgenev

Punin e Baburin
Racconto di Pëtr Petrovič B.

Пунин и Бабурин
Рассказ Пётра Петровича Б.



1874¹

¹ Traduzione di Francesca Gori. Illustrazione: "Punin" di Vladimir Vladimirovič Domogackij (1909-1986).

Racconto di Pëtr Petrovič B.

...Adesso sono vecchio e malato e sempre più spesso penso alla morte, giorno dopo giorno più vicina: raramente penso al passato, raramente volgo indietro il mio sguardo interiore. Solo qualche volta – in inverno, seduto immobile davanti al camino che arde, d'estate passeggiando a passi lenti, per un viale ombroso – ricordo gli amici, gli avvenimenti di tempi lontani: ma i miei pensieri non si soffermano né all'età matura, né alla giovinezza. Essi mi trasportano nell'infanzia, o ai primi anni dell'adolescenza. Come ora mi vedo in campagna da mia nonna, severa e collerica, ho solo dodici anni, e nella mia mente affiorano due figure...

Ma voglio raccontare tutto per filo e per segno.

I

Anno 1830

Il vecchio cameriere Filippyč entrò come al solito in punta di piedi, con la cravatta annodata a rosetta, con le labbra ben serrate «perché non si sentisse il respiro», con il ciuffetto grigio proprio in mezzo alla fronte; entrò, si inchinò e su un vassoio di ferro consegnò alla nonna una grande lettera con un sigillo a stemma. La nonna si mise gli occhiali, lesse la lettera...

«È qui?» domandò.

«La signora desidera?» proferì timidamente Filippyč.

«Stupido! Quello che ha portato la lettera è qui?»

«È qui, è qui... è nello studio.»

La nonna fece tintinnare il suo rosario di ambra.

«Ordinagli di venire... E tu, signorino,» rivolgendosi a me, «stattene fermo.»

Io comunque non mi muovevo dal mio angolino, dal panchetto a me assegnato.

La nonna mi teneva con un pugno di ferro!

Dopo circa cinque minuti entrò nella stanza un uomo sui trentacinque anni, capelli neri, carnagione olivastra, con un viso butterato, dagli zigomi larghi, il naso adunco e dalle sopracciglia folte, sotto le quali spuntavano due piccoli occhi grigi tristi e tranquilli. Il colore e l'espressione di questi occhi non corrispondevano al carattere orientale del resto del viso. L'uomo che era entrato indossava un soprabito severo, dalle lunghe falde. Si fermò sulla soglia e salutò con un cenno della testa.

«Il tuo cognome è Baburin?» domandò la nonna e subito aggiunse parlando fra sé: «*Il a l'air d'un arménien*».

«Certo, signora,» rispose con voce sorda e monotona. Alle prime parole della nonna, «il tuo», le sue sopracciglia avevano avuto un leggero fremito. Si aspettava, dunque, di sentirsi dare del «lei»?

«Sei russo? Ortodosso?»

«Certo, signora.»

La nonna si tolse gli occhiali e scrutò Baburin con uno sguardo lento dalla testa ai piedi. Egli non abbassò gli occhi; si mise soltanto le mani dietro la schiena. Quello che attrasse di più il mio interesse era il suo viso: era accuratamente rasato, e non avevo mai visto un mento e delle guance di un colore così bluastro.

«Jakov Petrovič,» cominciò la nonna, «ti raccomanda calorosamente nella lettera, come uomo «sobrio» e laborioso, e allora perché ti sei licenziato da lui?»

«Per la gestione della sua casa occorrono persone con altre qualità.»

«Altre... qualità? Questo non lo capisco.» La nonna di nuovo fece tintinnare il rosario. «Jakov Petrovič mi scrive che tu ti distingui per due stravaganze. Quali sono queste stravaganze?»

Baburin alzò leggermente le spalle.

«Non posso capire cosa egli abbia voluto intendere per stravaganze. Se non che... non ammetto la punizione corporale.»

La nonna si meravigliò.

«Forse che Jakov Petrovič voleva punirti?»

Il volto scuro di Baburin arrossì fino ai capelli.

«Non mi ha capito bene, signora. Io ho come regola di non usare la punizione corporale... nei confronti dei contadini.»

La nonna si meravigliò ancora di più e alzò perfino le mani.

«Ah,» disse infine e, chinando un po' la testa da un lato, esaminò ancora una volta attentamente Baburin.

«Questa è la tua regola? Questo è del tutto indifferente per me, non ti prendo come fattore ma come impiegato per l'amministrazione, come scrivano. Com'è la tua calligrafia?»

«Scrivo bene, signora, senza errori di ortografia.»

«Anche questo mi è indifferente. A me importa che la scrittura sia chiara

e senza quelle nuove maiuscole con quelle code, che non mi piacciono. E quale è la tua seconda stravaganza?»

Baburin esitò, tossì.

«Forse... il signore proprietario avrà voluto accennare al fatto che non sono solo.»

«Sei sposato?».

«No, signora... ma...».

La nonna aggrottò le sopracciglia.

«Con me vive una persona... di sesso maschile... un compagno, un povero uomo dal quale non mi separo... ecco, sono più di nove anni.»

«È un tuo parente?».

«No, non è un mio parente, ma un compagno. Non darà nessun fastidio nel mio lavoro,» si affrettò ad aggiungere Baburin, come per prevenire un'obiezione. «Vive a mie spese, alloggia nella mia stessa camera: anzi potrebbe essere utile, poiché, non per lodarlo, sa leggere e scrivere alla perfezione ed è di una moralità esemplare.»

La nonna ascoltava Baburin mordendosi le labbra e socchiudendo gli occhi.

«Vive a tue spese?».

«Sì, signora.»

«Lo mantieni per pietà?».

«Per giustizia... dato che l'obbligo di un uomo povero è di aiutare un altro uomo povero.»

«Ma guarda un po'! È la prima volta che lo sento. Fino a ora ho creduto che fosse piuttosto obbligo della gente ricca.»

«Per i ricchi, mi permetto di dire, è un'occupazione... mentre per noi altri...».

«Va bene, basta così,» l'interruppe la nonna e dopo aver riflettuto un istante disse con voce nasale, il che era sempre un brutto segno: «E quanti anni ha il tuo mantenuto?».

«Ha la mia età.»

«La tua? Io credevo che fosse un tuo pupillo.»

«No signora, è un mio compagno, e inoltre...».

«Basta,» lo interruppe una seconda volta la nonna, «dunque tu sei un filantropo. Jakov Petrovič ha ragione: nelle tue condizioni questa è una grande stravaganza. E ora parliamo d'affari. Io ti spiegherò quali saranno le tue mansioni. E poi, riguardo al tuo salario... *Que faites-vous ici?*» aggiunse a un tratto la nonna volgendo verso di me il suo viso magro e giallognolo. «*Allez étudier votre devoir de mythologie.*»

Io balzai in piedi, mi accostai alla nonna per baciarle la mano e me ne andai, non certo a studiare la mitologia, ma semplicemente in giardino.

Il giardino nella tenuta della nonna era molto vecchio, molto grande e da un lato c'era uno stagno alimentato da acqua corrente nel quale non solo c'erano dei carassi e dei ghiozzi, ma perfino le cavedini, le famose cavedini che ormai sono scomparse quasi ovunque. All'estremità di questo laghetto

c'era un folto canneto; più avanti, in alto, su entrambe le pendici della collina crescevano molti cespugli di noccioli, di sambuco, di caprifoglio, di prugnoli ricoperti in basso di erica e felci. Solo in qualche punto fra i cespugli apparivano minuscole radure con erba fine come seta, di color verde smeraldo in mezzo alla quale, in modo divertente, facevano capolino diverse nei colori, ora rosa, ora lilla, ora color paglia, le cappelle delle piccole rossole e si illuminavano di chiare macchie le palline d'oro dei ranuncoli. Qui in primavera cantavano gli usignoli, fischiavano i merli, lanciavano il loro grido i cuculi, qui anche durante la canicola estiva era sempre fresco e io amavo nascondermi in quella macchia folta e selvaggia dove avevo i miei luoghi prediletti, segreti, noti, o almeno così pensavo, a me soltanto. Uscito dallo studio di mia nonna mi diressi subito in uno di quei luoghi che avevo soprannominato «la Svizzera». Ma quale fu il mio stupore quando, senza aver ancora raggiunto «la Svizzera», attraverso il fitto intreccio di canne quasi secche e di rami verdi, vidi che qualcun altro l'aveva scoperta! Una figura lunga lunga, con una palandrana di tela di frisia gialla e un alto berretto, era proprio lì nel mio luogo preferito! Mi avvicinai furtivamente e vidi un volto che mi era completamente sconosciuto, molto lungo anch'esso, ma dolce, con piccoli occhi rossastri e un naso molto buffo: allungato come un baccello, sembrava appeso sopra le piccole labbra gonfie; e queste piccole labbra, vibrando e arrotondandosi, di tanto in tanto emettevano un fischio sottile, mentre le lunghe dita delle mani ossute, incrociate all'altezza del petto, si muovevano velocemente in un movimento rotatorio. Di tanto in tanto il movimento delle mani si arrestava, le labbra cessavano di fischiare e di vibrare, la testa si allungava in avanti come per ascoltare. Mi avvicinai ancor di più e guardai più attentamente... Lo sconosciuto teneva in ogni mano una piccola nacchera piatta, del tipo di quelle che si usano per fare cantare i canarini. Un ramo scricchiolò sotto i miei piedi, lo sconosciuto sussultò, fissò con i suoi occhietti miopi i cespugli fitti e sembrò voler indietreggiare... ma urtò contro un albero, lanciò un'esclamazione e si fermò.

Uscii sulla radura. Lo sconosciuto sorrise.

«Buongiorno», dissi.

«Buongiorno, signorino!».

Non mi piacque che mi avesse chiamato signorino. Che familiarità!

«Che cosa fa qui?» domandai severamente.

«Ecco vede,» mi rispose continuando a sorridere, «invito gli uccellini a cantare.» Mi fece vedere le sue nacchere. «I fringuelli rispondono benissimo! Lei, alla sua giovane età, deve sicuramente essere affascinato dal canto degli uccelli. Ascolti: io cinguetterò e loro mi seguiranno subito, come è piacevole!».

Cominciò a strofinare le sue nacchere. In effetti dal sorbo vicino rispose un fringuello. Lo sconosciuto rise silenziosamente e mi ammiccò.

Il suo sorriso e il suo ammiccare, ogni gesto dello sconosciuto, la sua voce sussurrante e debole, le sue ginocchia curve, le sue mani magre, il suo berretto e la sua lunga palandrana, tutto in lui spirava bonomia, un non so

che di innocente e di divertente.

«È arrivato qui da molto tempo?» domandai.

«Oggi.»

«Non è quello, di cui...».

«Il signor Baburin ha parlato con la signora? Son proprio io.»

«Il suo compagno si chiama Baburin, e lei?».

«Io Punin, Punin è il mio cognome. Punin. Lui è Baburin e io sono Punin,» cominció di nuovo a far ronzare le nacchere. «Senta, senta il fringuello... Come gorgheggia!».

Quel tipo stravagante mi piacque subito "terribilmente". Come quasi tutti i ragazzini con gli estranei o ero intimidito o mi davo delle arie, mentre con lui era come se lo conoscessi da un secolo.

«Venga con me,» gli dissi, «conosco un posto ancora migliore di questo, vi è una panca; potremmo sederci e di là si vede anche la diga.»

«Come vuole, andiamo,» rispose il mio nuovo amico cantilenando. Io lo lasciai passare avanti. Camminando si dondolava, strascicava i piedi e rovesciava la nuca all'indietro.

Mi accorsi che dietro al colletto della palandrana gli ballonzolava una piccola nappina.

«Che cosa le pende sulla schiena?» gli chiesi.

«Dove?» Domandò tastandosi con la mano il colletto. «Ah, questa piccola nappina! Che stia lì! È stata cucita per ornamento. Non dà noia.»

Lo condussi verso la panchina e mi sedetti, egli si mise accanto.

«Si sta bene qui!» esclamò e respirò profondamente. «Oh come si sta bene qui! Avete un bellissimo giardino! Oh! oh! oh!»

Lo guardai di sbieco.

«Che berretto ha!» esclamai involontariamente. «Me lo faccia vedere!».

«Prego, signorino, prego.» Si tolse il berretto; io stavo per tendere la mano, ma alzai gli occhi e scoppiai a ridere. Punin era completamente calvo, non si vedeva neanche un solo capello sul suo cranio appuntito, ricoperto da una pelle liscia e bianca.

Ci passò sopra la mano e rise anche lui. Quando rideva sembrava che soffocasse, spalancava la bocca, chiudeva gli occhi, mentre le rughe correivano sulla sua fronte, dal basso in alto, su tre file, come le onde del mare.

«Ebbene,» disse alla fine, «non sembra forse un uovo?»

«Proprio un uovo, un vero uovo!» risposi con entusiasmo. «Da molto tempo è così?».

«Da molto, e che capelli avevo! Un vello d'oro, simile a quello che gli Argonauti andavano a cercare, traversando gli abissi marini.»

Pur avendo solo dodici anni, grazie ai miei studi di mitologia sapevo chi erano gli Argonauti, e tanto più mi stupii sentendo questa parola sulla bocca di un uomo vestito quasi di stracci!

«Lei dunque ha studiato la mitologia?» domandai rigirando nelle mani il berretto che era imbottito di ovatta con un orlo di pelliccia spelacchiata e la visiera di cartone tutta rotta.

«Ho studiato anche questa materia, mio caro signorino; nella mia vita c'è stato un po' di tutto! E ora mi renda il mio copricapo, dato che protegge la nudità della mia testa.»

Si mise il berretto sulla fronte, e storcendo le sue sopracciglia biancastre, mi domandò chi ero esattamente e chi erano i miei genitori.

«Sono il nipote della proprietaria di questa tenuta,» risposi. «Ho solo lei. Papà e mamma sono morti.»

Punin si fece il segno della croce.

«Che vivano nel regno dei cieli! Dunque è un orfano, e anche un erede. Il sangue nobile si vede subito: corre nei suoi occhietti, ribolle... Z... Z... Z... Z...» E mostrò con le dita come ribolle il sangue. «E sua signoria non sa se il mio compagno si sia messo d'accordo con sua nonna, se ha ricevuto il posto che gli era stato promesso?».

«Questo non lo so.»

Punin si schiarì la voce.

«Oh se ci si potesse sistemare qui! Almeno per un po' di tempo! Altrimenti si gira, si gira e non si trova mai un rifugio, le ansie della vita non finiscono mai, l'anima è sempre turbata...»

«Mi dica,» lo interruppi, «è un ecclesiastico?».

Punin si volse verso di me e socchiuse gli occhi.

«E quale sarebbe la ragione di questa domanda, mio caro ragazzo?»

«Lei parla proprio come parlano in chiesa.»

«Perché uso parole slave? Ma questo non deve meravigliarla. Ammettiamo pure che queste parole in una conversazione comune non siano sempre adatte, ma quando ci si eleva con lo spirito, anche lo stile subito si eleva. Forse il suo maestro, l'insegnante di letteratura russa, perché gliela insegnano, non è vero, forse non le spiega questo?»

«No, non me lo spiega,» risposi. «Quando viviamo in campagna, non ho un maestro. A Mosca ho molti maestri!»

«E si degna di stare a lungo in campagna?».

«Un paio di mesi, non di più, la nonna dice che in campagna mi vizio. Qui ho anche una governante».

«*Françoise?*».

«Francese».

Punin si grattò dietro l'orecchio.

«Cioè una *mamzelle*.»

«Sì, si chiama *mademoiselle* Friquet.» A un tratto mi vergognai di avere, a dodici anni, non un aio, ma una governante, come le ragazze. «Ma non le obbedisco,» aggiunsi con disprezzo. «Cosa mi può fare?».

Punin scosse la testa.

«Oh nobili, nobili! Gli stranieri vi piacciono troppo! La Russia avete rifiutato, il forestiero avete salutato, e allo straniero vi siete rivolti...»

«Che cos'è? Ora parla in versi?» domandai.

«E cosa crede? Posso farlo sempre, quando voglio, mi viene naturale.»

Ma proprio in quell'istante, un fischio forte e acuto echeggiò dietro di noi nel giardino. Il mio interlocutore si alzò prontamente dalla panca.

«Mi scusi, signorino, è il mio compagno che mi chiama, mi cerca... Cosa avrò da dirmi? Addio, mi perdoni...»

Si tuffò tra i cespugli e scomparve, e io rimasi a sedere sulla panchina. Ero perplesso e provavo un altro sentimento alquanto piacevole... Non avevo mai incontrato e non avevo mai parlato con un uomo simile. Per un po' mi abbandonai a fantasticherie, poi mi ricordai della mitologia, e ritornai a casa.

A casa seppi che la nonna si era messa d'accordo con Baburin. Gli era stata assegnata una piccola stanza nella izba dei domestici, vicino alla scuderia. Vi si era installato subito con il suo compagno.

La mattina seguente, dopo aver bevuto il tè, senza aver chiesto il permesso a *mademoiselle* Friquet, andai nell'izba dei domestici. Avevo voglia di chiacchierare ancora con quel tipo stravagante del giorno prima. Senza bussare alla porta, da noi non c'era questa abitudine, entrai direttamente nella stanza. Non trovai quello che cercavo, cioè Punin, bensì il suo protettore, il filantropo Baburin. Egli stava davanti alla finestra, in camicia, a gambe larghe, e si asciugava con cura la testa e il collo con un lungo asciugamano.

«Che cosa desidera?» disse senza abbassare le braccia e alzando le sopracciglia.

«Punin non è in casa?» domandai nel modo più disinvolto e senza togliermi il berretto.

«Il signor Punin, Nikandr Vavilyč, in questo momento in effetti non è in casa,» rispose Baburin senza fretta. «Ma mi permetta di farle un'osservazione, giovanotto: è forse educato entrare nella camera di un altro senza chiedere il permesso?».

Io!... Giovanotto!... Come osava?... Avvampai di collera.

«Forse lei non mi conosce,» esclamai non più con disinvoltura, ma con alterigia, «sono il nipote della padrona.»

«Per me è indifferente,» rispose Baburin, continuando ad asciugarsi. «Anche se è il nipote dei padroni, non ha il diritto di entrare in una camera altrui.»

«Come di un altro? Cosa dice? Ovunque qui sono in casa mia.»

«No, mi scusi, qui sono a casa mia, perché questa stanza mi è stata assegnata, secondo un accordo, in cambio del mio lavoro.»

«Non mi faccia la lezione, per favore,» lo interruppi. «So meglio di lei...»

«Bisogna farle la lezione,» mi interruppe a sua volta, «perché lei ha un'età... Io conosco i miei doveri, ma conosco molto bene anche i miei diritti e se continua a parlarmi in questo modo, sarò costretto a pregarla di uscire di qui...»

Non si sa come sarebbe andata a finire la nostra discussione, se in quel momento non fosse entrato Punin, strascicando i piedi e dondolandosi. Indovinò senza dubbio dall'espressione dei nostri volti che fra di noi era successo qualcosa di spiacevole e subito si rivolse a me con le più amabili manifestazioni di gioia.

«Ah, signorino, signorino!» esclamò agitando le braccia disordinatamente

e prorompendo nel suo riso silenzioso, «Carissimo, sei venuto a trovarmi? Sei venuto, mio caro bambino.» (“Cosa è mai questo?” pensai. “È possibile che mi dia del ‘tu’?”) «Su, andiamo, andiamo in giardino. Ho trovato qualcosa... Perché restare qui dove si soffoca? Andiamo.»

Io seguii Punin, tuttavia sulla soglia della porta ritenni necessario voltarmi e gettare uno sguardo provocante a Baburin, come per dire: “Io non ti temo!”.

Egli mi rispose nello stesso modo e soffiò anche nell’asciugamano, probabilmente per farmi sentire meglio a qual punto mi disprezzasse!

«Come è sfacciato il suo amico!» dissi a Punin, appena la porta si chiuse dietro di me.

Punin voltò verso di me il suo viso floscio con un’aria quasi spaventata.

«Di chi parla in questo modo?» domandò sgranando gli occhi.

«Ma naturalmente di lui... Come si chiama? Di quel... Baburin.»

«Di Paramon Semënovič?».

«Ma sì; proprio di quel... moro.»

«Eh!... eh!... eh!...» disse Punin con un dolce rimprovero nella voce. «Come può dire così, signorino, signorino! Paramon Semënovič è un uomo molto degno, dai principi molto severi, un uomo eccezionale! Sì, naturalmente non si lascia offendere perché conosce il suo valore. Quell’uomo possiede ampie cognizioni e non dovrebbe occupare un posto simile! Con lui, carissimo, bisogna comportarsi educatamente, dato che è...» qui Punin si chinò fino al mio orecchio: «un repubblicano!»

Io fissai Punin. Questo non me lo aspettavo proprio. Dal manuale di Kajdanov e da altri manuali di storia avevo imparato che esistevano un tempo, nell’antichità, dei repubblicani, greci e romani, e chissà poi perché me li immaginavo tutti con elmi, con scudi rotondi in mano e con forti gambe nude; ma che nella realtà, ai nostri tempi, specialmente in Russia, nel governatorato... potessero trovarsi dei repubblicani, questo sconvolgeva tutte le mie idee e le confondeva completamente!

«Sì, mio caro ragazzo, sì, Paramon Seményč è un repubblicano,» ripeté Punin, «ecco d’ora in avanti saprà come parlare di un tale uomo! Ma ora andiamo in giardino. Indovini che cosa vi ho trovato! Un uovo di cuculo in un nido di codiroso; una cosa meravigliosa!».

Mi diressi verso il giardino con Punin: ma nella mia mente continuavo a ripetere: «Repubblicano! Re... pub... blicano!».

«Ecco perché,» dedussi alla fine, «ha una barba così bluastro!»

I miei rapporti con questi due personaggi, Punin e Baburin, si precisarono definitivamente proprio da quel giorno. Baburin risvegliava in me un sentimento ostile, al quale però in breve tempo si mescolò qualcosa di simile al rispetto. E quanto lo temevo! Non smisi di temerlo neanche quando la severità rude dei primi tempi era sparita nel suo modo di rivolgersi a me. Non c’è bisogno di dire che non temevo Punin, anzi nemmeno lo rispettavo, lo consideravo, parlando senza rigiri, un buffone; ma avevo preso ad amarlo con tutta la mia anima! Passare ore intere in sua compagnia, restare solo

con lui, ascoltare i suoi racconti, divenne per me un vero piacere. Alla nonna non piaceva per nulla questa "intimité" con un uomo di bassa origine, "du commun", ma io appena potevo liberarmi correvo subito dal mio divertente, caro e strano amico. I nostri incontri si fecero frequenti specialmente dopo la partenza di *mademoiselle* Friquet, che la nonna fece tornare a Mosca per punirla di aver avuto l'idea di lamentarsi della noia che regnava in casa nostra con un capitano di fanteria di passaggio. Anche Punin, da parte sua, non si stancava delle lunghe conversazioni con un ragazzo dodicenne, sembrava cercarle lui stesso. Quanti dei suoi racconti ho ascoltato, seduto con lui nell'ombra odorosa, sull'erba asciutta e liscia, sotto i rami dei pioppi argentati tra le canne dello stagno, sulla sabbia spessa e un po' umida della riva franata, dalla quale intrecciandosi stranamente, con grosse vene nere, come serpenti, come spiriti di un regno sotterraneo, si torcevano le radici nodose! Punin con dovizia di particolari mi raccontava la sua vita, tutte le sue avventure felici e infelici, alle quali partecipavo sempre molto sinceramente! Suo padre era un diacono. «Era un uomo meraviglioso, ma quando era ubriaco era severo fino alla follia.»

Lo stesso Punin aveva studiato in un seminario, ma non potendo sopportare le "verghe" e non sentendo in sé la vocazione per l'abito talare era rimasto laico, in seguito a ciò aveva passato ogni sorta di prova, fino a divenire un vagabondo. «E se non avessi incontrato il mio benefattore Paramon Semënyč,» aggiungeva di solito Punin (non chiamava mai Baburin in altri modi), «sarei sprofondato in un abisso di sventure, di vizi e di depravazione.» Punin amava le espressioni magniloquenti e aveva una forte inclinazione, se non proprio per la menzogna, almeno per l'invenzione e l'esagerazione; si meravigliava di tutto, tutto lo entusiasmava... E io, per imitarlo, mi lasciavo andare alle esagerazioni e all'entusiasmo. «Ma sei diventato come un indemoniato, fatti il segno della croce, che cos'hai?» mi diceva la vecchia balia. I racconti di Punin mi appassionavano straordinariamente, ma più dei racconti amavo le letture che egli faceva con me. È impossibile descrivere il sentimento che provavo quando, approfittando di un momento favorevole, appariva improvvisamente davanti a me, con un pesante libro sotto il braccio, come un eremita delle favole o come qualche spirito benigno; facendo un gesto furtivo con il suo lungo dito storto e ammiccando misteriosamente, mi indicava con la testa, le sopracciglia, le spalle, con tutto il corpo, un punto remoto del giardino, dove nessuno poteva penetrare dietro di noi, dove sarebbe stato impensabile trovarci! Ed ecco siamo riusciti ad andarcene inosservati, ecco siamo arrivati felicemente in uno dei nostri posticini segreti; già siamo seduti uno accanto all'altro, il libro si apre lentamente, emanando un acre odore di vecchio e di muffa, all'epoca per me indicibilmente piacevole! Con quale fremito, con quale emozione di muta attesa fisso il volto, le labbra di Punin, quelle labbra dalle quali fra poco scaturirà un dolce rivolo di parole. Finalmente si sentono i primi suoni della lettura! Tutto intorno svanisce... no, non svanisce, ma si fa lontano, si avvolge nella nebbia lasciando dietro di sé soltanto un senso di affettuosa protezione! Questi alberi, queste verdi foglie, queste alte erbe

ci fanno da schermo, ci nascondono a tutto il resto dell'umanità, nessuno sa dove siamo, cosa facciamo e la poesia è con noi, siamo pervasi ed ebbri di poesia, in noi avviene qualcosa di importante, di grande, di misterioso... Punin preferiva leggere versi, versi risonanti, magniloquenti, era pronto a dare la sua anima per quei versi! Non li leggeva, ma li declamava solennemente, modulandoli, facendoli vibrare con un'intonazione un po' nasale, come inebriato, esaltato come la Pizia! Ed ecco ancora una delle sue abitudini: in principio declamava un verso dolcemente, a mezza voce, come se mormorasse... Questo lo chiamava leggere in brutta copia; poi ecco quello stesso verso tuonava in bella copia e improvvisamente sobbalzava alzando le braccia, in un gesto di preghiera o di comando... In questo modo noi leggevamo non soltanto Lomonosov, Sumarokov e Kantemir (quanto più vecchi erano i versi tanto più piacevano a Punin) ma anche la *Rossiade* di Cheraskov! E a dire il vero, proprio questa *Rossiade* mi entusiasmò in modo particolare. Fra i vari eroi del poema c'è una tatara coraggiosa, un'eroina grandiosa: ora ho dimenticato il nome, ma allora mi si ghiacciavano i piedi e le mani non appena la sentivo menzionare. «Sì,» era solito dire Punin, agitando la testa in modo significativo, «Cheraskov, quello non ti dà tregua. Qualche volta propone un verso che proprio ti colpisce... Ma, stai attento!... Tu cerchi di capirlo ed ecco che è già lontano, che suona, suona a guisa di un cembalo! Per questo motivo ha il nome di Cher-r-raskov?» Punin rimproverava a Lomonosov di avere uno stile troppo semplice e troppo libero ed era quasi ostile a Deržavin, dicendo che era più un cortigiano che un vate. In casa nostra non solo non prestavamo nessuna attenzione alla letteratura e alla poesia, ma anzi consideravamo i versi, specialmente i versi russi, come qualcosa di indecente e volgare; la nonna non li chiamava neanche versi, ma "canti", e gli autori dei canti erano, secondo lei, o ubriachi inveterati o stupidi completi. Educato con simili concetti dovevo inevitabilmente o allontanarmi con disprezzo da Punin, tanto più che era trascurato e sciatto, il che offendeva anche le mie abitudini aristocratiche, o, trascinato e vinto da lui, seguire il suo esempio, essere contaminato dalla sua frenesia poetica... Ed è quello che avvenne. Mi misi a leggere dei versi o, come diceva la nonna, a "intonare i canti"... Provai anche a comporre qualcosa e precisamente la descrizione di un organetto, nella quale si trovano i due versi seguenti:

*Ecco vedo il grosso rullo
facendo i denti suoi girar...*

Punin apprezzò in questa descrizione una certa armonia imitativa, ma condannò il tema come basso e indegno di far vibrare le corde della lira.

Ahimè! Tutte quelle prove, quelle emozioni, quegli entusiasmi, le nostre letture solitarie, la nostra vita a due, la nostra poesia, tutto finì a un tratto. Come un tuono, la catastrofe all'improvviso si abbatté su di noi.

La nonna amava ordine e pulizia in tutto, proprio come i generali di una volta così zelanti; anche il nostro giardino doveva essere tenuto pulito e in ordine. E, per questo, di tanto in tanto "mandava a lavorare" nel giardino

quei contadini senza famiglia e nullatenenti, quei domestici liberi da altri compiti o caduti in disgrazia e li obbligava a pulire i viali, sarchiare le aiuole, setacciare e dissodare la terra per i fiori, e così via. Una volta, proprio nel fervore dei lavori, la nonna andò nel giardino e mi portò con sé. Ovunque tra gli alberi, sui praticelli balenavano delle camicie bianche, rosse, azzurre: ovunque si sentivano stridere e tintinnare le pale di ferro che grattavano, e si udiva il rumore sordo dei mucchi di terra contro gli stacci messi in posizione inclinata. Passando vicino agli operai, la nonna, con il suo sguardo da aquila, aveva notato subito che uno di loro lavorava con meno zelo degli altri e si era tolto il cappello contro voglia. Era un ragazzo ancora molto giovane con il volto pallido e magro e gli occhi infossati e cupi. Il caffettano di Nanchino, tutto strappato e rattoppato, copriva a malapena le sue spalle strette.

«Chi è questo?» domandò la nonna a Filippyč che camminava dietro in punta di piedi.

«Di chi... vuole...» cominciò a balbettare Filippyč.

«Oh, imbecille! Parlo di quello che mi ha squadrato come un lupo. Quello lì in piedi che non lavora.»

«Quello lì!... Sì... È... È Ermil, il figlio del defunto Pavel Afanas'ev.»

Questo Pavel Afanas'ev era stato circa dieci anni prima maggiordomo della nonna e aveva goduto della sua particolare benevolenza, ma caduto improvvisamente in disgrazia, era diventato immediatamente mandriano, ma non era riuscito a mantenere a lungo questa mansione, ed era precipitato ancora più giù, finendo in una misera capanna in un villaggio lontano, con un *pud* di farina al mese e lì era morto di paralisi, lasciando la famiglia in estrema povertà.

«Ah!» disse la nonna. «Si vede che la mela non cade lontano dall'albero. Allora bisognerà prendere dei provvedimenti anche per questo qui. Non ho bisogno di gente che guarda dall'alto in basso.»

La nonna tornò a casa e diede delle disposizioni. Dopo circa tre ore condussero Ermil, tutto "equipaggiato", sotto la finestra del suo studio. Il povero ragazzo veniva mandato al confino; dietro il recinto, a pochi passi da lui, c'era un carretto, con sopra la sua misera roba. Erano così, allora, i tempi! Ermil era in piedi, senza berretto, a testa china, scalzo, tenendo dietro la schiena gli stivali legati con una cordicella; il suo viso, rivolto alla casa padronale, non esprimeva né disperazione, né afflizione e neanche stupore, un sorriso ottuso si era fissato sulle sue labbra pallide; i suoi occhi, asciutti e raggrinziti, guardavano ostinatamente a terra. Lo annunziarono alla nonna. Ella si alzò dal divano, si avvicinò alla finestra dello studio facendo frusciare appena il suo vestito di seta, e inforcato il suo occhialino doppio d'oro guardò il nuovo esiliato. Nello studio in quel momento, oltre alla nonna, si trovavano quattro persone: il maggiordomo, Baburin, un servitore cosacco e io.

La nonna mosse la testa dall'alto in basso.

«Signora,» si sentì a un tratto una voce roca quasi strozzata. Io mi voltai. Il viso di Baburin arrossì... arrossì fino a diventare scuro; sotto le sue

sopracciglia folte, si vedevano dei punti piccoli, luminosi, penetranti... non c'era dubbio: era stato proprio lui a pronunciare la parola «Signora!».

Anche la nonna si voltò e rivolse il suo occhiale da Ermil verso Baburin.

«Chi... chi parla?» proferì lentamente con voce nasale. Baburin fece un passo avanti.

«Signora,» cominciò, «sono io... mi sono deciso... Io credevo... Io mi permetto di farle notare che ha torto a degnarsi di agire come si è degnata di agire un momento fa.»

«Cioè?» disse la nonna con la stessa voce senza abbassare l'occhiale.

«Io ho l'onore...» continuò Baburin con voce limpida, pronunciando però ogni parola con uno sforzo visibile, «io parlo a proposito di questo ragazzo che viene mandato ora in esilio... senza nessuna colpa da parte sua. Tali ordini, oso dire, provocheranno soltanto del malcontento... e porteranno ad altre brutte conseguenze – che Dio ci liberi – e non sono nient'altro che un abuso del potere dato ai signori proprietari.»

«Tu... dove hai studiato?» domandò la nonna dopo un breve silenzio, e abbassò l'occhiale.

Baburin si stupì.

«Che cosa mi chiede, signora?» borbottò.

«Ti chiedo dove hai studiato. Tu usi delle parole così dotte.»

«Io... la mia educazione...» voleva cominciare Baburin. La nonna alzò le spalle con disprezzo.

«E allora,» lo interruppe, «i miei ordini non ti piacciono. Ciò mi è del tutto indifferente; nei confronti dei miei sudditi ho pieni poteri e non devo rispondere davanti a nessuno, e poi non sono abituata al fatto che altri ragionino in mia presenza e si immischiano nei miei affari. Non ho bisogno di dotti filantropi appartenenti alla schiera dei *raznocincy*; ho bisogno di servi obbedienti. Così ho vissuto prima di te e così vivrò ancora dopo te. Tu non mi servi più, tu sei licenziato. Nikolaj Antonov,» disse la nonna voltandosi verso il maggiordomo, «liquida questo signore; all'ora di pranzo non deve essere più qui. Hai capito? Non farmi andare in collera. E che si mandi via anche l'altro... quell'imbecille parassita. E che cosa sta aspettando Ermilka?» aggiunse dopo aver guardato di nuovo dalla finestra. «L'ho già visto. Che cosa c'è ancora?» La nonna agitò nella direzione della finestra il suo fazzoletto, come per cacciare via una mosca noiosa. Poi si sedette sulla poltrona e rivolgendosi verso di noi disse cupamente: «Che tutte le persone escano da qui!»

Ci allontanammo tutti, a eccezione del servitore cosacco al quale le parole della nonna non si riferivano, poiché egli non era una "persona".

L'ordine della nonna fu eseguito con precisione. All'ora di pranzo Baburin e il mio amico Punin lasciarono la proprietà. Non cercherò di descrivere il mio dolore, la mia sincera disperazione, disperazione di bambino. Era così forte che soffocava anche quel sentimento di riverente stupore che mi aveva ispirato il coraggioso intervento del repubblicano Baburin. Dopo il colloquio con la nonna egli andò subito nella sua camera e cominciò a preparare i

bagagli. Non mi degnò né di una parola, né di uno sguardo nonostante io girassi tutto il tempo intorno a lui, cioè in realtà intorno a Punin. Quest'ultimo era del tutto smarrito e anch'egli non diceva niente, ma mi guardava continuamente e aveva le lacrime agli occhi... sempre le stesse lacrime: esse non scorrevano e non si asciugavano. Egli non osava giudicare il suo "benefattore". Paramon Semënyč non poteva sbagliarsi in niente, ma era tanto angosciato e triste. Punin e io tentammo di leggere un brano della *Rossiade* come forma di addio, anzi per questo ci eravamo rinchiusi nel ripostiglio – non si poteva pensare di andare in giardino – ma al primo verso ci fermammo tutti e due, e io scoppiai a piangere come un vitello, nonostante i miei dodici anni e la pretesa di essere grande. Già seduto sul carretto, Baburin si rivolse infine verso di me e addolcendo un po' la sua abituale severità del volto mi disse: «Che sia una lezione per lei, giovane signore: si ricordi di quanto è successo oggi e, quando sarà grande, cerchi di fare cessare tali ingiustizie. Lei ha buon cuore, per ora il suo carattere non è ancora corrotto... Guardi e stia attento; non si può agire così!» Attraverso le lacrime, che mi scorrevano sul naso, sulle labbra, sul mento, balbettai che mi sarei ricordato... che promettevo... che l'avrei fatto... assolutamente... assolutamente...

Ma in quel momento Punin che avevo già abbracciato una ventina di volte (le mie guance bruciavano, a causa del contatto con la sua barba non rasata e io ero tutto impregnato del suo odore), in quel momento Punin fu preso da una frenesia improvvisa! Balzò sul sedile del carretto, alzò le braccia e cominciò con voce tonante (dove l'aveva presa?) a declamare la nota versione del salmo di Davide di Deržavin, questa volta vate e non cortigiano:

*Alzati e giudica, o Dio Onnipotente!
La folla degli dei terrestri!...
Fino a quando, egli disse, fino a quando
Assolverete gli empi e i malvagi?
Vostro compito è osservare le leggi...*

«Siedi!» gli disse Baburin.

Punin si sedette, ma continuò:

*Vostro compito è salvar gli innocenti,
Conceder protezione agli infelici,
Difender i deboli dai potenti...*

Punin alla parola «potenti» indicò con il dito la casa padronale e poi sfiorò la spalla del cocchiere che sedeva davanti a cassetta.

*Liberare i poveri dai ceppi!
Non ascoltano! Vedon, ma non fanno...*

Nikolaj Antonov, che era accorso dalla casa padronale, guardò il cocchiere: «Vai, cornacchia! Su vai, non indugiare!» e il carretto si mosse. Da lontano si sentiva ancora:

*Risorgi Dio, Dio Giusto!...
Vieni a giudicare e a castigare i perfidi,
E tu solo regna sulla terra!*

«Che pagliaccio!» osservò Nikolaj Antonov.

«Non l'hanno frustato abbastanza in gioventù», aggiunse il diacono che era apparso sulla scala. Egli era venuto a informarsi a quale ora la signora desiderasse il vespro.

Quel giorno, saputo che Ermil si trovava ancora nel villaggio e che sarebbe stato inviato in città soltanto la mattina seguente per espletare alcune formalità legali, che avevano lo scopo di limitare l'arbitrio dei padroni, ma che in realtà non erano che una fonte di lucro supplementare per le autorità locali, quel giorno, dicevo, lo rintracciai e, non avendo soldi miei, gli consegnai un pacchetto nel quale avevo messo due fazzoletti da naso, un paio di stivali scalcagnati, un pettine, una vecchia camicia da notte e una cravatta di seta nuovissima. Ermil, che dovetti svegliare, dormiva nel cortiletto accanto al carro, su una bracciata di paglia. Ermil prese il mio regalo con una certa indifferenza, e non senza una certa esitazione, non mi ringraziò, rituffò la testa nella paglia e si addormentò. Me ne andai un po' deluso; immaginavo che si sarebbe meravigliato e si sarebbe rallegrato della mia visita e avrebbe visto in ciò un pegno delle mie future intenzioni generose e invece...

«Questa gente, per quanto si dica, è insensibile,» pensavo fra me e me sulla via del ritorno.

La nonna che, chissà perché, mi aveva lasciato tranquillo tutto quel giorno per me memorabile, mi guardò con sospetto quando dopo cena andai per augurarle la buonanotte.

«I suoi occhi sono arrossati,» mi fece notare in francese, «e odora della casa dei domestici. Non voglio esaminare i suoi sentimenti e le sue occupazioni, ma non vorrei essere obbligata a punirla. Spero soltanto che abbandonerà tutte le sue stupidaggini e si comporterà di nuovo come un ragazzo di buona famiglia. Del resto, torneremo presto a Mosca e prenderò per lei un aio, poiché vedo che per tenerla a freno occorre la mano di un uomo. Può andare.»

In effetti, poco dopo tornammo a Mosca.

II

Anno 1837

Passarono sette anni. Come prima abitavamo a Mosca, ma ero già uno studente del secondo anno e l'autorità della nonna, che era notevolmente invecchiata negli ultimi anni, non mi opprimeva più. Fra tutti i miei compagni, quello a cui ero più legato era un certo Tarchov, un ragazzo allegro e buono. I nostri gusti e le nostre abitudini coincidevano. Tarchov era un grande amante della poesia e scriveva egli stesso dei versi; anche in me non erano andati dispersi i semi gettati da Punin. Tra noi, come succede

fra i giovani che stringono amicizia, non c'erano segreti. Ma ecco che da alcuni giorni notavo che Tarchov era alquanto agitato e inquieto... Scompariva per delle ore e io non sapevo dove scomparisse, cosa che non era mai successa! Mi preparavo già a esigere da lui, in nome della nostra amicizia, una confessione completa... Ma egli mi prevenne.

Un giorno io ero seduto nella sua camera...

«Petja,» disse a un tratto arrossendo allegramente e guardandomi in volto, «devo farti conoscere la mia Musa.»

«La tua musa! Che modo strano di esprimersi! Un vero classico!» (Il romanticismo era allora, nel 1837, nel pieno fiorire.) «Come se non la conoscessi da tempo la tua musa! Hai forse scritto una nuova poesia?»

«Non mi capisci,» replicò Tarchov, continuando sempre a ridere e ad arrossire. «Ti farò conoscere una musa viva.»

«Ah, così! Ma perché sarebbe tua?»

«Perché sì... Ecco, aspetta, mi pare che stia arrivando.»

Si udì un lieve rumore di tacchi leggeri, la porta si spalancò e sulla soglia apparve una ragazza sui diciott'anni, con un vestitino variopinto di cotone, una mantellina di panno nero sulle spalle, un cappello di paglia nero sui suoi capelli biondi, un po' mossi. Vedendomi si spaventò e indietreggiò... ma Tarchov balzò subito davanti a lei.

«Prego, prego, Musa Pavlovna, entri: questo è il mio amico più caro, una persona meravigliosa e molto dolce. Non deve aver paura di lui. Petja,» si voltò verso di me. «Ti presento la mia Musa, Musa Pavlovna Vinogradova, una mia cara amica.»

Feci un inchino.

«Come mai... Musa?» cominciai.

Tarchov rise.

«E tu non sai che nel calendario ecclesiastico esiste questo nome? Neanch'io, mio caro amico, lo sapevo prima di incontrare questa gentile signorina. Musa! Che nome affascinante! E come le sta bene!»

Io feci un secondo inchino davanti alla cara amica del mio amico. Si allontanò dalla porta, fece due passi avanti e si fermò. Era proprio graziosa, ma io non potevo essere d'accordo con Tarchov e pensavo fra me e me: "Ma che Musa è mai questa?"

I tratti del suo volto roseo e un po' arrotondato erano fini e minuti: da tutta la sua figura leggera e graziosa come una miniatura, spirava la freschezza e la vivacità della gioventù; ma a quel tempo mi raffiguravo e non ero il solo, tutti noi giovani ci raffiguravamo l'incarnazione della musa in modo completamente diverso! Prima di tutto la musa doveva assolutamente avere i capelli neri ed essere pallida! Un'espressione fiera e sprezzante, un sorriso sarcastico, uno sguardo ispirato e un "non so che" di misterioso, demoniaco, fatale, ecco quello senza cui non potevamo immaginarci la musa, la musa di Byron che dominava i pensieri della gente di quel tempo. Niente di simile si scorgeva sul volto della ragazza che era entrata. Se allora fossi stato più adulto e più esperto, avrei sicuramente guardato con maggior attenzione i suoi occhi piccoli, profondi, con le palpebre un po' gonfie, ma

neri come l'agata, vivi e luminosi, il che è molto raro tra le bionde. Non avrei trovato delle inclinazioni poetiche nel suo sguardo rapido e quasi sfuggente, ma i segni di un'anima appassionata e ardente fino all'oblio di se stessa... Ma allora ero ancora molto giovane.

Tesi la mano a Musa Pavlovna, ma ella non mi diede la sua, non si era accorta del mio gesto; si mise a sedere sulla sedia che le aveva avvicinato Tarchov, ma non si tolse né il cappello né la mantellina.

Evidentemente si sentiva a disagio; la mia presenza la imbarazzava. Respirava in modo diseguale e prolungato, come se aspirasse aria.

«Sono venuta per un momentino, Vladimir Nikolaič,» cominciò (la sua voce era molto dolce e di petto; sulla sua bocca purpurea, quasi infantile, sembrava un po' strana), «ma la nostra signora non ha voluto lasciarmi andare per più di mezz'ora. Ieri l'altro lei non stava bene... allora ho pensato...»

Si fermò bruscamente, chinando la testa. I suoi occhi scuri, ombreggiati dalle sopracciglia basse e fitte, correvano impercettibilmente di qua e di là. In un'estate calda, tra i fucelli dell'erba secca si trovano dei piccoli scarabei altrettanto neri, agili e brillanti.

«Come è gentile, Musa, Musočka,» esclamò Tarchov, «ma rimanga, rimanga un po'... Ecco accenderemo il samovar.»

«Ah, no, Vladimir Nikolaevič, non è possibile! Me ne devo andare subito.»

«Si riposi un istante. Lei è trafelata... è stanca.»

«Non sono stanca. No... non per questo. Ma ecco... mi dia un altro libro, questo l'ho già letto.» Tirò fuori dalla tasca un volumetto grigio, sciupato, di un'edizione moscovita.

«Con piacere, con piacere. Ebbene. Le è piaciuto? È *Roslavlev*», aggiunse Tarchov rivolgendosi a me.

«Sì, ma mi sembra che *Jurij Miloslavskij* sia migliore. La nostra padrona è molto severa per i libri. Dice che ci impediscono di lavorare. Poiché, secondo le sue idee...»

«Ma *Jurij Miloslavskij* non può essere paragonato a *Gli zingari* di Puškin, non è vero? Eh? Musa Pavlovna?» la interruppe Tarchov con un sorriso.

«Vorrei vedere! *Gli zingari*...» pronunciò lentamente, «ah, ancora una cosa Vladimir Nikolaič, domani non venga... dove sa.»

«Perché?».

«Non si può.»

«Ma perché?»

La ragazza alzò le spalle e all'improvviso, come se qualcosa l'avesse spinta, si levò dalla sedia.

«Dove va, Musa, Musočka?» esclamò lamentosamente Tarchov. «Rimanga ancora!».

«No, no, è impossibile,» e si avvicinò rapida alla porta afferrando la maniglia...

«Prenda almeno un libro!».

«Un'altra volta.»

Tarchov si lanciò verso la fanciulla, ma ella in un attimo scivolò fuori dalla

stanza e lui per poco non batté il naso nella porta.

«Ecco, una vera lucertola!» disse non senza stizza e poi rimase pensoso.

Rimasi da Tarchov. Bisognava sapere che cosa voleva dire tutto ciò. Tarchov non fece misteri. Mi raccontò che quella ragazza era una piccola borghese, una sarta, che circa tre settimane prima l'aveva vista per la prima volta in un negozio di moda dove era entrato per ordinare un cappello per incarico di sua sorella, che viveva in provincia, e fin dal primo sguardo se ne era innamorato; già il giorno dopo era riuscito a parlarle per strada e gli pareva di non esserle indifferente.

«Ma ti prego, non credere,» aggiunse con calore, «non pensare nulla di male sul suo conto. Almeno fino a questo momento fra noi non è successo niente di...»

«Di male,» ripresi io, «non ne dubito; e non dubito nemmeno che tu lo rimpianga sinceramente, amico mio! Aspetta un po', tutto si sistemerà.»

«Lo spero,» disse Tarchov, ridendo, ma solo fra i denti. «Ma, caro amico, questa fanciulla... Te lo dico, è un tipo, sai di quelle nuove. Tu non hai avuto il tempo di guardarla bene. È una selvaggia oh! Che selvaggia! E con un carattere! E che carattere! Del resto è proprio quella selvatichezza che mi piace in lei. Segno di indipendenza! Io, caro mio, ne sono follemente innamorato.»

Tarchov si mise a parlare dell'“oggetto” del suo ardore e lesse l'inizio di una poesia intitolata: *La mia musa*. Le sue effusioni amorose non mi piacquero. Lo invidiavo in segreto. Me ne andai via presto.

Qualche giorno dopo mi accadde di passeggiare per una galleria del Gostinyj Dvor Era di sabato; c'era una gran folla di compratori; da tutte le parti in mezzo alla calca e alla ressa risuonavano le grida invitanti dei mercanti. Dopo aver comprato quello che mi occorreva, pensai soltanto al modo di liberarmi al più presto delle loro noiose insistenze, quando a un tratto mi fermai... mio malgrado; in un negozio di frutta avevo visto l'amica del mio amico, Musa, Musa Pavlovna! Era girata di fianco davanti a me e, a quanto sembrava, aspettava qualcosa. Dopo aver esitato un po' mi decisi ad avvicinarmi a lei e a parlarle. Ma non ebbi il tempo di varcare la soglia del negozio e di togliermi il berretto, che ella indietreggiò spaventata e volgendosi in fretta verso un vecchietto con un mantello di tela di frisia, a cui il venditore stava pesando una libbra di uva secca, lo afferrò per un braccio, come per mettersi sotto la sua protezione. Quello a sua volta si volse verso di lei e immaginatevi il mio stupore! Chi riconobbi in lui? Punin!

Sì, era proprio lui; erano proprio i suoi piccoli occhi infiammati, le sue labbra gonfie, il suo naso molle e pendente. Non era quasi cambiato in quei sette anni; era diventato un po' più bolso.

«Nikandr Vavilyč!» gridai. «Non mi riconosce?»

Punin trasalì, aprì la bocca, mi fissò...

«Non ho l'onore,» cominciò e poi a un tratto pigolò: «Il signorino di Trojckoe» (la proprietà di mia nonna si chiamava Trojckoe). «Davvero è il signorino di Trojckoe?» Il pacchetto con l'uva secca gli cadde dalle mani.

«Proprio così,» risposi io, e, dopo aver raccolto l'uva, lo abbracciai.

Soffocava di gioia, di emozione, per poco non pianse, si tolse il berretto – e così potei constatare che le ultime tracce di capelli erano scomparse dal suo “uovo” –, tirò fuori dal fondo del berretto un fazzoletto, si soffiò il naso, si ficcò il berretto sotto il braccio insieme all’uva secca, se lo rimise, di nuovo fece cadere l’uva secca... Non so come si era comportata Musa per tutto quel tempo: mi ero sforzato di non guardarla. Non credo che l’agitazione di Punin derivasse da un affetto esagerato per la mia persona: semplicemente la sua natura non sopportava nessun colpo improvviso. Il nervosismo dei poveri!

«Venga da noi, da noi, carissimo,» cominciò finalmente a balbettare, «non disdegnerà di visitare il nostro modesto piccolo nido? Lei, vedo, è uno studente...».

«La prego, anzi sarò molto contento.»

«Ora è libero?».

«Del tutto libero.»

«Benissimo! Come sarà contento Paramon Semënyč! Oggi torna a casa prima del solito e, in quanto a lei, la padrona la lascia libera il sabato. Ma aspetti, mi scusi, ho proprio perso la bussola. Lei conosce nostra nipote?».

Mi affrettai a dire che non avevo ancora avuto il piacere...

«Ma si capisce! Dove avrebbe potuto incontrarla? Musočka... Osservi, egregio signore: questa ragazza si chiama Musa... e questo non è un soprannome, ma il suo vero nome... Quale predestinazione? Musočka, ti presento il signor... signor...».

«B...» suggerii io.

«B...» ripeté lui. «Musočka, stai attenta! Tu vedi davanti a te un eccellente, un ottimo giovanotto, il destino ci ha uniti quando era ancora un bambino! Ti prego di volergli bene!»

Feci un inchino profondo. Musa, rossa come un papavero, mi guardò di soppiatto e subito abbassò gli occhi.

«Ah!» pensai io. «Sei di quelle che nelle occasioni difficili non impallidiscono; bisogna tenerlo in considerazione.»

«Perdoni, ma non è una ragazza alla moda,» osservò Punin e uscì dalla bottega sulla strada; io e Musa lo seguimmo.

La casa dove viveva Punin era a una distanza notevole dal Gostinyj Dvor, e precisamente sulla Sadovaja. Strada facendo il mio ex maestro di poesia ebbe il tempo di comunicarmi non pochi dettagli della sua vita. Da quando ci eravamo separati lui e Baburin avevano girato abbastanza per tutta la Santa Russia, e solo da poco, da un anno e mezzo, avevano trovato asilo stabile a Mosca. Baburin era riuscito ad avere un posto di primo scrivano nell’ufficio di un ricco mercante e fabbricante.

«È un posticino dove si guadagna poco,» osservò Punin, sospirando, «molto lavoro e poco profitto... ma che farci! Anche questo, è già qualcosa! Anch’io mi sforzo di guadagnar qualcosa, facendo copie e dando lezioni; ma fino a ora i miei sforzi sono rimasti senza successo. La mia calligrafia, lei forse se la ricorda, antiquata e inusuale, non va bene per il gusto attuale;

riguardo poi alle lezioni, il fatto che non sia vestito con decenza mi ostacola alquanto nella docenza, inoltre temo che in fatto di insegnamento – insegnamento della letteratura russa – sui gusti odierni le mie competenze siano assai grame e perciò sono proprio un morto di fame.» (Punin rise del suo riso rauco e sordo. Aveva conservato il suo modo di esprimersi in uno stile alquanto elevato e la sua vecchia abitudine di parlare in rima.) «Tutti sono rivolti verso le novità, sì, verso le novità! Certamente anche lei non rispetta più i vecchi dei e si inchina di fronte ai nuovi.»

«E lei, Nikandr Vavilyč, stima sempre Cheraskov?».

Punin si fermò e di colpo alzò le braccia in aria.

«Al più alto grado, signore! Al più al... to gra... do!»

«E non legge Puškin? Puškin non le piace?».

Punin di nuovo alzò le braccia sopra la testa.

«Puškin? Puškin è un serpente nascosto fra i rami verdi al quale è stata data la voce dell'usignolo!».

Mentre Punin e io parlavamo in questo modo, camminando con precauzione sui marciapiedi di mattoni diseguali di Mosca "dalle bianche pietre", quella stessa Mosca dove non c'è una sola pietra e che non è affatto bianca, Musa camminava dolcemente, al nostro fianco, dalla parte opposta alla mia. Parlando di lei io l'avevo chiamata: "sua nipote". Punin tacque un poco, si grattò la nuca e mi disse sottovoce che la chiamava così... soltanto così; ma non era affatto una sua parente, che era un'orfana trovata e raccolta da Baburin a Voronež, ma che lui Punin, avrebbe potuto anche chiamarla figlia, dato che l'amava proprio come una figlia. Non avevo dubbi che, sebbene Punin avesse volutamente abbassato la voce, Musa avesse sentito molto bene tutto quello che mi aveva detto; era arrabbiata, intimidita e infastidita; ombre e colori passavano sul suo viso, in cui tutto si muoveva leggermente: le palpebre, le sopracciglia, le labbra e le narici sottili. Tutto questo era molto bello, divertente e strano.

Ma ecco che finalmente raggiungemmo il "modesto nido". Era davvero molto modesto, quel nido. Consisteva in una piccola casetta a un piano, che sembrava sprofondata in terra, con un tetto coperto da assi di legno e con quattro finestre opache sulla facciata. I mobili delle stanze erano poveri e perfino poco puliti. Tra le finestre e sulle pareti erano appese una dozzina di minuscole gabbiette di legno con allodole, canarini, cardellini e lucherini. «I miei sudditi!» disse solennemente Punin mostrandoli con il dito, Non eravamo ancora entrati in casa, non ci eravamo ancora sistemati, Punin non aveva ancora detto a Musa di preparare il samovar, che apparve Baburin. Mi sembrò molto più invecchiato di Punin, nonostante la sua andatura fosse rimasta ferma ed egli avesse conservato la stessa espressione del viso, ma era dimagrito, si era incurvato, le guance si erano incavate e "il pelo bianco aveva invaso" la sua nera e folta capigliatura. Non mi riconobbe e non espresse alcun piacere particolare quando Punin disse il mio nome; non sorrise neanche con gli occhi, inchinò appena la testa, mi domandò in modo trascurato e secco se la mia nonnetta fosse viva, e fu tutto. "Non mi stupirai

con la tua visita aristocratica,” sembrava volesse dire, “non mi lusinga affatto.” Il repubblicano era rimasto repubblicano. Musa tornò; una vecchietta decrepita portò dietro di lei un samovar mal pulito. Punin si diede da fare per offrirmi il tè, Baburin si sedette a tavola, appoggiò la testa sulle due mani e si guardò intorno con uno sguardo stanco. Tuttavia, mentre beveva il tè, si mise a parlare. Non era contento della sua situazione.

«È un *kulak*, non un uomo,» disse parlando del suo padrone, «i dipendenti sono per lui immondizia che non vale niente e lui stesso non molto tempo fa portava la gabbana! Soltanto crudeltà e avidità. Servirlo è peggio che servire lo stato! E poi tutto il nostro commercio locale è basato solo sulle truffe e non si regge che grazie a esse!»

Sentendo tali discorsi poco allegri Punin sospirava con aria desolata, approvava, scuoteva la testa ora su e giù, ora da un lato, ora dall’altro; Musa taceva ostinatamente... Un pensiero, era chiaro, la torturava: ero un uomo discreto o un chiacchierone? E se facevo il discreto non era con qualche secondo fine? I suoi occhi neri, rapidi, inquieti apparivano furtivamente sotto le palpebre socchiuse. Solo una volta mi gettò uno sguardo, così inquisitorio, penetrante, quasi cattivo che io sussultai. Baburin quasi non parlava con lei, ma ogni volta che si rivolgeva a lei nella sua voce si sentiva un tono cupo, non certo paterno.

Punin al contrario scherzava sempre con Musa, tuttavia lei gli rispondeva malvolentieri. Lui la chiamava fanciulla delle nevi, fiocco di neve.

«Perché attribuisce a Musa Pavlovna simili nomi?» domandai.

Punin si mise a ridere.

«Perché è molto fredda.»

«È saggia,» confermò Baburin, «come si addice a una giovane signorina.»

«Noi possiamo anche chiamarla padroncina della casa,» gridò Punin.

«Non le sembra Paramon Semënyč?».

Baburin si oscurò; Musa si volse da una parte... Io non capii allora quell’allusione...

Così trascorsero circa due ore... non troppo animate, sebbene Punin cercasse in tutte le maniere di “intrattenere la nobile compagnia”. Fra l’altro si mise davanti a una delle sue gabbie di canarini, aprì lo sportello e comandò:

«Sulla zucca pelata! Inizia il concerto!». Il canarino subito uscì fuori, si posò sulla zucca pelata, cioè sul cocuzzolo nudo di Punin, e voltandosi da una parte all’altra e agitando le alucce si mise a cinguettare con tutte le sue forze. Durante tutto il concerto Punin non si mosse, e batteva soltanto il tempo con il dito, strabuzzando gli occhi. Non potei trattenermi dal ridere... ma né Baburin, né Musa ridevano.

Proprio prima che me ne andassi, Baburin mi stupì con una domanda inattesa. Desiderava sapere da me, in quanto studente universitario, che uomo fosse Zenone e la mia opinione su di lui.

«Quale Zenone?» domandai, non senza stupore. «Zenone, l’antico saggio. Possibile che le sia sconosciuto?»

Mi ricordavo confusamente il nome di Zenone, come uno dei fondatori

della scuola stoica, ma non sapevo assolutamente niente di più su di lui.

«Sì, era un filosofo,» dissi finalmente.

«Zenone,» continuò Baburin lentamente, «è quello stesso saggio che ha spiegato che la sofferenza non è un male, dato che la pazienza può vincere tutto e che esiste al mondo un solo bene: la giustizia; e che la virtù stessa non è altro che la giustizia.»

Punin tese l'orecchio con venerazione.

«Questa sentenza mi è stata riferita da uno degli abitanti di qui che possiede molti libri antichi,» continuò Baburin, «e mi è piaciuta tanto. Ma lei, a quanto vedo, non si occupa di tali materie.»

Baburin aveva detto la verità. Io non mi occupavo proprio di tali materie. Dal momento della mia iscrizione all'università ero diventato un repubblicano quasi come Baburin. Avrei parlato con piacere di Mirabeau, oppure di Robespierre. Ma che dico Robespierre!... Sulla mia scrivania erano appesi ritratti litografati di Fouquier-Tinville, e di Chalier. Ma Zenone! Dove era andato a trovare Zenone?

Salutandomi, Punin insistette molto perché andassi a trovarli il giorno successivo, che era domenica; Baburin non mi invitò, anzi osservò fra i denti che conversare con gente semplice, con dei *raznocincy*, non poteva procurarmi un gran piacere e che, indubbiamente, questo non avrebbe fatto piacere alla mia nonnetta... A queste parole, comunque, lo interruppi e gli feci capire che la nonna non mi dava più ordini.

«E non è entrato in possesso delle tenute?» domandò Baburin.

«No,» risposi.

«Quindi...» Baburin non terminò la sua frase ma io la terminai per lui: «E quindi sono un ragazzo.»

«Addio,» dissi ad alta voce e me ne andai.

Stavo già per uscire in strada quando Musa arrivò di corsa dalla casa e, ficcatomi in mano un pezzo sgualcito di carta, subito scomparve. Al primo lampione, spiegai quel foglio di carta. Era un bigliettino. Con difficoltà decifrai le righe appena visibili, scritte a matita: "Per l'amore di Dio", mi scriveva Musa, "venga domani dopo la messa al giardino di Alessandro presso la torre *Kutaf'ja* l'aspetterò non rifiuti non mi renda infelice devo assolutamente vederla". Non c'erano errori di ortografia in quel biglietto, ma non c'erano neanche segni di punteggiatura. Perplesso, ritornai a casa.

Il giorno dopo, quando un quarto d'ora prima dell'ora fissata mi avvicinai alla torre *Kutaf'ja* (era l'inizio di aprile, le gemme sbocciavano, l'erbetta verdeggiava e i passeri cinguettavano rumorosamente e si becchettavano tra i rami spogli dei lillà), con mio grande stupore vidi Musa in disparte, non lontano dal recinto. Mi aveva preceduto. Mi diressi verso di lei, ma essa mi venne incontro.

«Andiamo verso il muro del Cremlino,» mormorò con voce frettolosa, mentre i suoi occhi abbassati lanciavano sguardi furtivi sul terreno. «Qui c'è troppa gente.»

Ci avviammo per il vialetto in salita.

«Musa Pavlovna,» cominciai io... Ma ella mi interruppe subito.

«La prego,» disse con la stessa voce bassa e rotta, «non mi giudichi, non pensi male di me. Le ho scritto una lettera, le ho fissato un appuntamento, perché... ho avuto paura... Ieri mi è sembrato per tutto il tempo che lei si prendesse gioco di me. Ascolti,» aggiunse con uno sforzo improvviso e si fermò volgendosi verso di me, «ascolti: se lei dirà con chi... se lei dirà il nome della persona dalla quale ci siamo incontrati, mi butterò nell'acqua, mi annegherò, mi ucciderò con le mie mani!»

A quel punto per la prima volta mi guardò con quello sguardo indagatore e penetrante che già conoscevo.

“In effetti, sarebbe capace... lo potrebbe fare!” pensai.

«Per carità, Musa Pavlovna,» mi affrettai a dire, «come può avere di me un'opinione così cattiva? Sono forse capace di tradire un amico e di fare del male a lei? E poi per quanto io sappia, nella vostra relazione non c'è niente di biasimevole... Per amor di Dio, si calmi.»

Musa mi ascoltò senza muoversi e senza guardarmi.

«Ecco quello che dovevo dirle,» cominciò rimettendosi a camminare lungo il vialetto, «altrimenti lei potrà pensare: quella è una pazza! Io devo dirle che quel vecchio vuole sposarmi!».

«Quale vecchio? Il calvo? Punin?».

«No, non quello! L'altro... Paramon Semënyč.»

«Baburin?».

«Proprio lui.»

«Ma davvero? Le ha fatto la domanda?»

«L'ha fatta.»

«Ma lei certamente non ha accettato?»

«No, ho accettato... perché allora non capivo niente. Ora è un'altra cosa.»
Levai le braccia al cielo.

«Baburin e lei! Ma lui deve essere sulla cinquantina!»

«Lui dice quarantatré. Ma è lo stesso. Anche se avesse venticinque anni non lo sposerei ugualmente. Che gioia sarebbe! Passa tutta la settimana senza sorridere neanche una volta! Paramon Semënyč è il mio benefattore, io gli devo molto, mi ha raccolta, mi ha educata, mi sarei perduta senza di lui, devo rispettarlo come un padre... Ma essere sua moglie! Meglio la morte! Meglio direttamente nella bara!»

«Ma perché parla sempre della morte, Musa Pavlovna?»

Musa si fermò di nuovo.

«Ma è veramente tanto bella la vita? Anche il suo amico Vladimir Nikolaič, si può dire, ho cominciato ad amarlo per melanconia, per tristezza, e ora Paramon Semënyč con le sue proposte... Punin, anche se mi annoia con i suoi versi, almeno non fa paura, non mi costringe a leggere Karamzin di sera quando la testa mi casca dalla stanchezza! Ho forse bisogno di questi vecchi? E per di più dicono che sono fredda. Come si può essere calda con loro? Se mi costringeranno, me ne andrò. Lo stesso Paramon Semënyč dice sempre: libertà, libertà! Ebbene, anch'io voglio la libertà. Altrimenti che cosa sarebbe? La libertà per tutti e per me la prigione? Glielo dirò io stessa.

E se lei mi tradirà o farà appena qualche allusione, si ricordi: io sparirò!».

Musa si fermò in mezzo al vialetto.

«Sparirò!» ripeté perentoriamente. Anche questa volta non alzò gli occhi come se sapesse che si sarebbe immancabilmente tradita, che avrebbe rivelato il fondo della sua anima se qualcuno l'avesse guardata negli occhi... Ed era per questo che non alzava lo sguardo se non nei momenti di rabbia o di stizza, e allora fissava direttamente la persona con la quale parlava... Ma il suo piccolo grazioso viso roseo esprimeva una determinazione incrollabile.

“Eh sì,” mi passò per la testa, “Tarchov ha ragione. Questa ragazza è un tipo nuovo.”

«Lei non deve avere paura di me,» dissi infine.

«Davvero? Anche se... lei ha detto qualcosa a proposito delle nostre relazioni... Anche, nel caso in cui...» Ella tacque.

«Anche in quel caso non deve aver paura, Musa Pavlovna. Non sono il suo giudice. E il suo segreto è sepolto qui», dissi indicando il mio petto. «Mi creda, so valutare...».

«Ha la mia lettera?» domandò improvvisamente Musa.

«Sì.»

«Dove?».

«In tasca.»

«Me la renda... presto, presto!»

Io tirai fuori il biglietto del giorno prima. Musa l'afferrò con la sua manina ruvida, rimase un po' davanti a me, come se volesse ringraziarmi, ma a un tratto sussultò, si voltò indietro e poi, senza salutarmi, scese velocemente lungo la collinetta.

Guardai dalla parte verso la quale si era allontanata. Non lontano dalla torre, tutto avvolto in un'alma viva (le almavive erano allora di gran moda) si vedeva una figura nella quale riconobbi subito Tarchov.

«Ah, amico,» pensai, «si vede che ti hanno messo al corrente, se tu fai la guardia...»

E fischiando piano piano, ritornai a casa.

Il mattino dopo avevo appena preso il tè che arrivò Punin. Entrò nella mia camera con un'aria alquanto confusa, cominciò a fare inchini, a guardare da tutte le parti e a scusarsi della sua pretesa indiscrezione. Mi affrettai a calmarlo. Pensavo, lo confesso, che Punin fosse venuto con l'intenzione di chiedermi dei soldi. Ma egli si limitò a chiedermi un bicchiere di tè con il rum, dato che il samovar non era stato ancora portato via.

«Sono venuto da lei con il cuore ansioso e tremante,» cominciò a dire sgranocchiando un pezzo di zucchero. «Non ho paura di lei, ma temo la sua rispettabile nonna! Anche il mio vestito mi mette a disagio, glielo ho già detto.» Punin si passò una mano sul risvolto della sua vecchia giacca. «A casa non importa e per la strada non è terribile, ma se si entra in un palazzo dorato la tua povertà si fa più evidente e ti senti confuso!».

Occupavo due stanze non molto grandi in un seminterrato e certamente non sarebbe venuto in mente a nessuno di chiamarle un palazzo e per di più dorato; ma Punin probabilmente intendeva tutta la casa di mia nonna, che

comunque non si distingueva per il lusso. Mi rimproverò perché non ero andato a trovarli il giorno prima:

«Paramon Semënyč,» disse, «la aspettava, anche se era convinto che lei non sarebbe venuto. E anche Musočka la aspettava».

«Come? Anche Musa Pavlovna?» chiesi.

«Anche lei. È carina, vero, la nostra signorina! Che ne pensa?».

«Molto carina,» confermai.

Punin, con una velocità straordinaria, si strofinò la testa nuda.

«È una bellezza, signore mio, una perla e perfino un brillante, le dico la verità.» Si chinò al mio orecchio. «Ella ha anche del sangue nobile,» mi sussurrò, «ma solo, lei capisce, dalla parte sinistra; qualcuno aveva assaggiato il frutto proibito. E poi i genitori sono morti, i parenti l'hanno ruscata e l'hanno abbandonata alla propria sorte, cioè alla disperazione, alla morte per fame! Ma qui è intervenuto Paramon Semënyč, l'illustre, antico salvatore! Ha raccolto, ha vestito, ha riscaldato, ha allevato l'uccellino, e la nostra gioia è sbocciata! Io le dico: è un uomo di rare virtù!»

Punin si appoggiò alla spalliera della poltrona e, chinandosi in avanti, ricominciò a sussurrare, in modo ancora più misterioso:

«Anche lo stesso Paramon Semënyč... lei non lo sa? Anch'egli è di origine nobile, anche lui dalla parte sinistra. Dicono che suo padre fosse un principe ereditario georgiano, della tribù del re Davide!... Che ne dice? In poche parole è detto tutto! Sangue del re Davide! Pensi un po'! E secondo altre notizie, il capostipite di Paramon Semënyč era un certo scia' indiano, Babur Osso Bianco! Anche questo è bello! Vero?».

«Ebbene,» domandai, «anche lui, Baburin, fu abbandonato alla propria sorte?».

Punin si strofinò di nuovo il cranio.

«Completamente! E anche con maggiore crudeltà che la nostra principessa! Sin dalla prima infanzia ha sempre lottato! A questo proposito, devo confessarlo, ispirandomi a Ruban ho composto una quartina per il ritratto di Paramon Semënyč. Aspetti... come era? Ah sì!

Sin dall'infanzia un fato furioso

Ha portato Baburin su un abisso spaventoso!

Ma fuoco nella tenebra, brilla un raggio d'oro

E incornicia la sua fronte il vittorioso alloro!»

Punin declamò questi versi con voce ritmata e cadenzata, accentuando la o, proprio come si conviene alla recitazione dei versi.

«Ecco dunque perché è repubblicano!» gridai.

«No, non è per questo,» rispose Punin bonariamente. «Al padre ha perdonato da tempo, ma non può in nessun modo sopportare l'ingiustizia: il dolore altrui lo tormenta!»

Volevo portare il discorso su ciò che avevo saputo il giorno prima da Musa, e precisamente sulla proposta di matrimonio di Baburin, ma non sapevo come cominciare. Punin stesso mi trasse dall'imbarazzo.

«Non ha notato niente?» mi domandò a un tratto, socchiudendo maliziosamente gli occhi. «Quando è venuto da noi? Niente di speciale?»

«Ma c'era qualcosa da notare?» domandai a mia volta. Punin gettò uno sguardo al di sopra della sua spalla come per assicurarsi che nessuno ci ascoltasse.

«La nostra bellezza Musočka presto sarà una signora sposata!»

«Come?»

«La signora Baburina,» disse Punin con una voce solenne e dopo aver battuto alcune volte le mani sulle ginocchia cominciò a scrollare la testa come un cinese di porcellana.

«È impossibile!» esclamai con finto stupore.

La testa di Punin si fermò immediatamente e le sue mani si irrigidirono.

«E perché è impossibile? Mi permetta di domandarle.»

«Perché Paramon Semënyč potrebbe essere il padre della vostra signorina; perché una tale differenza di età esclude ogni probabilità di amore da parte della fidanzata.»

«Escluso!» riprese Punin con foga. «E la gratitudine? E la purezza del cuore? E la tenerezza dei sentimenti? Escluso! Prenda in considerazione almeno questo: ammettiamo che Musa sia una fanciulla meravigliosa; ma meritare l'amore di Paramon Semënyč, essere la sua consolazione, il suo appoggio, sua moglie infine! Non sarebbe la più grande felicità anche per una simile fanciulla? E lei lo capisce! Ma guardi, rivolga uno sguardo attento! Musočka davanti a Paramon Semënyč è tutta venerazione, tremore ed entusiasmo.»

«Qui appunto è il guaio: come lei dice, Nikandr Vavilyč, ella è tutta un tremore. Non si trema di fronte a colui che si ama.»

«Su questo non sono d'accordo. Ecco per esempio: voler bene più di me a Paramon Semënyč è impossibile, mi sembra, e io... tremo davanti a lui.»

«Lei è un'altra cosa.»

«Perché un'altra cosa, perché? Perché?» interruppe Punin. Non lo riconoscevo più: si scaldava, era serio, quasi arrabbiato e non faceva rime. «No,» insisteva lui, «mi accorgo che il suo occhio non è acuto. No! Lei non è un conoscitore del cuore umano!»

Smisi di contraddirlo... e poi, per cambiare discorso, gli proposi di occuparci di qualche lettura, secondo la vecchia consuetudine.

Punin rimase un attimo silenzioso.

«Dei poeti antichi? Di quelli veri?» domandò alla fine.

«No, dei nuovi.»

«Dei nuovi?» ripeté Punin con diffidenza.

«Sì, Puškin,» risposi.

Improvvisamente mi vennero in mente *Gli zingari*, di cui aveva parlato recentemente Tarchov. Qui, in effetti, si canta una canzonetta su un vecchio marito. Punin brontolò un poco, ma io lo feci sedere sul divano in modo che potesse stare più comodo per ascoltare e cominciai a leggere il poema di Puškin. Ed ecco che arrivai a "vecchio marito, crudele marito". Punin ascoltò la canzone fino alla fine e a un tratto si alzò bruscamente.

«Non posso,» disse con profonda agitazione che mi colpì. «Mi scusi. Non posso ascoltare oltre questo autore. È un immorale scrittore di libelli, è un

bugiardo... Mi turba. Non posso! Mi permetta di interrompere la mia visita di oggi.»

Cercai di convincere Punin a rimanere, ma egli insisteva con un'ostinazione ottusa e spaventata, ripeté diverse volte che si sentiva turbato e voleva prendere un po' d'aria, e mentre diceva questo le sue labbra tremavano leggermente e i suoi occhi evitavano i miei come se l'avessi offeso. E così se ne andò.

E dopo un po' uscii anch'io di casa e andai da Tarchov.

Senza chiedere niente a nessuno, con la solita disinvoltura degli studenti, mi recai direttamente al suo appartamento. Nella prima stanza non c'era nessuno. Io chiamai Tarchov per nome e, non avendo avuto risposta, stavo per andarmene, ma la porta della stanza vicina si aprì e apparve il mio amico. Mi guardò in modo strano e mi strinse la mano in silenzio. Ero venuto per raccontargli tutto quello che avevo saputo da Punin; e anche se mi accorsi subito di essere capitato da Tarchov in un momento inopportuno, tuttavia, dopo aver parlato un po' di vari argomenti, finii con il comunicargli l'intenzione di Baburin a proposito di Musa. Questa notizia evidentemente non lo meravigliò molto, si sedette piano al tavolo e, guardandomi attentamente negli occhi ma continuando a tacere, diede ai suoi tratti un'espressione... un'espressione che sembrava dire: "Ebbene che cosa mi vuoi dire ancora? Ebbene esprimi le tue idee". Io guardai più attentamente il suo viso, il suo viso mi sembrò animato, un po' ironico e anche un po' impudente. Ma questo non mi impedì di "esporre i miei pensieri". Al contrario. "Tu fai lo spavaldo," pensai, "e io non ti risparmierei!" E mi misi subito a ragionare sul pericolo degli innamoramenti improvvisi, sul dovere di ogni persona di rispettare la libertà e la personalità altrui, in una parola mi prodigai in consigli utili e sensati. Mentre tenevo la mia lezione per maggiore comodità camminavo in su e in giù per la stanza. Tarchov non mi interrompeva e non si muoveva dalla sua sedia: si limitava a tamburellare le dita sul mento.

«Io so,» dicevo (che cosa mi spingesse a parlare così rimaneva oscuro anche a me, probabilmente l'invidia: non era certo a causa della moralità!). «So,» dicevo, «che non è una cosa futile, non è uno scherzo; io sono certo che tu ami Musa e che Musa ti ama, che da parte tua non è un capriccio momentaneo... Ma, supponiamo...» (a questo punto incrociai le braccia sul petto). «Supponiamo che tu abbia soddisfatto la tua passione: che cosa succederà dopo? Non la sposerai, vero? E intanto tu distruggi la felicità di un uomo buono e onesto, il suo benefattore e chissà?» (Qui il mio viso espresse nello stesso tempo la perspicacia e la tristezza.) «Forse anche la stessa felicità di lei...».

Ecc., ecc., ecc.!!!

Il mio discorso durò circa un quarto d'ora. Tarchov taceva sempre, questo silenzio cominciava a turbarmi. Di tanto in tanto lo guardavo di sfuggita, non tanto per assicurarmi dell'impressione che producevano su di lui le mie parole, quanto per capire perché non replicasse o si dichiarasse d'accordo, ma rimanesse a sedere come un sordomuto. Finalmente mi sembrò che sul

suo viso si verificasse... sì effettivamente, mi parve che sul suo viso si verificasse un mutamento. Il suo volto cominciò a esprimere inquietudine, agitazione, un'ansietà melanconica... ma cosa strana, quel non so che di vivace, di sereno, di ridente che mi aveva stupito fin dal primo sguardo, non abbandonava questo viso inquieto e melanconico! Non sapevo ancora se dovevo rallegrarmi con me stesso del buon esito della mia predica, quando a un tratto Tarchov si alzò e, stringendomi le mani, pronunciò rapidamente:

«Grazie, grazie. Tu naturalmente hai ragione... benché, d'altra parte, si potrebbe osservare... che cosa è in verità questo tuo tanto lodato Baburin? Un onesto imbecille, e nient'altro! Tu lo chiami repubblicano e lui è semplicemente un orco! Ecco che cos'è! Tutto il suo repubblicanesimo consiste nel fatto che non si sa adattare in nessun luogo».

«Ah! Tu la pensi così! Un orco! Che non si adatta! Ma lo sai,» continuai con una veemenza improvvisa, «lo sai, amabile Vladimir Nikolaič, che al giorno d'oggi non adattarsi in nessun luogo è segno di una bella e nobile natura? Solo la gente frivola, la gente cattiva si adatta ovunque e accetta tutto! Tu dici: Baburin è un onesto imbecille! Secondo te è forse meglio essere un uomo di spirito disonesto?»

«Tu travisi le mie parole!» esclamò Tarchov. «Volevo semplicemente spiegarti cosa penso di questo signore. Credi che sia un esemplare tanto raro? Niente affatto, di persone simili a lui anch'io ne ho incontrate in vita mia. Un uomo sta seduto con aria importante, tace, si ostina, sbuffa... Oh, oh! Vuol dire che dentro è ricco! E invece dentro non c'è niente, neanche un pensiero c'è nella sua testa, solo il sentimento della propria dignità.»

«Questa è già una cosa rispettabile,» lo interruppi, «ma permettimi di chiederti: dove hai avuto il tempo di studiarlo così bene, poiché tu non lo conosci? Oppure lo descrivi... secondo le parole di Musa?».

Tarchov alzò le spalle.

«Io e Musa... non parliamo di lui. Senti,» aggiunse con un moto d'impazienza di tutto il corpo, «ascoltami: se Baburin è una creatura tanto nobile e onesta come mai non vede che Musa non è fatta per lui? Una delle due: o lui capisce che esercita su di lei una certa violenza in nome della gratitudine, o di non so che...e allora dove va a finire la sua onestà? Oppure non capisce questo... e allora come si può non chiamarlo un uomo ottuso?»

Volevo replicare ma Tarchov mi afferrò di nuovo le mani e si mise di nuovo a parlare con voce affannata.

«Però... certamente,.. riconosco che tu hai ragione, hai mille volte ragione... sei per me un vero amico... ma ora lasciami, per piacere.»

Mi stupii.

«Lasciarti?».

«Sì. Vedi, devo pensare bene a tutto quello che mi hai detto ora... Io non dubito che tu abbia ragione... Ma ora lasciami!»

«Sei così agitato...» cominciai.

«Agitato? Io?» Tarchov rise, ma si riprese subito. «Sì, certamente e come potrebbe essere altrimenti? Lo dici tu stesso: questo non è uno scherzo. Sì, bisogna rifletterci... da solo,» egli continuava a stringermi le mani, «addio,

amico mio, addio!»

«Addio,» ripetei, «addio, amico mio!»

Andandomene gettai un ultimo sguardo a Tarchov. Sembrava contento. Di che cosa? Del fatto che io, come fedele amico e compagno, gli avevo indicato il pericolo del cammino sul quale si era già avviato, oppure del fatto che io me ne andavo? I pensieri più diversi mulinarono nella mia mente tutto il giorno fino a sera, fino al momento in cui entrai nella casa occupata da Punin e Baburin, dato che andai da loro quel giorno stesso. Devo confessare che alcune espressioni di Tarchov mi erano rimaste impresse nel cuore... mi risuonavano negli orecchi... e in effetti, Baburin... Baburin non vedeva che lei non era fatta per lui?

Ma come era possibile che Baburin, Baburin pieno di abnegazione, fosse un onesto imbecille?

Punin mi aveva detto durante la sua visita che mi avevano aspettato alla vigilia. Può darsi, ma quel giorno nessuno mi aspettava... Li trovai tutti a casa e si meravigliarono della mia visita. Baburin e Punin non stavano bene: Punin aveva mal di testa e giaceva rannicchiato nella sua branda con la testa fasciata con un fazzoletto variopinto e con due fette di cetriolo applicate sulle tempie. Baburin soffriva invece di un attacco di bile: tutto giallo, quasi bruno, con cerchi scuri intorno agli occhi, con la fronte piena di rughe, e la barba mal fatta, assomigliava ben poco a un fidanzato! Io volevo andarmene... Tuttavia non mi lasciarono andare via, anzi mi offrirono del tè. Passai una serata poco allegra. Musa, in verità, non era malata, anzi era meno scontrosa del solito, ma evidentemente era irritata, arrabbiata... Alla fine non riuscì più a trattenersi e, porgendomi la tazza di tè, sussurrò in fretta:

«Qualunque cosa dica, qualunque cosa faccia, non riuscirà a nulla... è così!»

Io la guardai stupito e approfittando di un momento favorevole le chiesi sottovoce:

«Che significano le sue parole?».

«Significano,» rispose, e i suoi occhi neri brillarono di una luce malvagia, sotto le sopracciglia corrugate, poi mi fissarono in viso e subito si voltarono, «significano che ho sentito tutto quello che avete detto oggi là e non devo ringraziarla, ma le cose non andranno come lei vuole.»

«Lei era là?» esclamai involontariamente, ma in quel momento Baburin alzò l'orecchio e guardò dalla nostra parte. Musa si allontanò da me.

Dopo una decina di minuti riuscì di nuovo ad avvicinarsi. Sembrava che provasse piacere a dirmi delle cose ardite e pericolose, a dirlle in presenza del suo protettore, sotto i suoi occhi, nascondendosi quel tanto necessario per non suscitare i suoi sospetti. E cosa nota: camminare sulla corda tesa, proprio sul ciglio del burrone, è l'occupazione preferita dalle donne.

«Sì, c'ero,» mormorò Musa senza cambiare espressione: solo le sue narici fremevano leggermente e le sue labbra si contraevano, «sì, e se Paramon Semënyč mi chiede ora che cosa sto mormorando, gli dirò tutto subito. Che

cosa me ne importa?»

«Sia più prudente,» cercai di convincerla, «davvero, mi sembra che ci osservino...».

«Ma se le dico che sono pronta a dire tutto! E poi chi ci osserva? Uno tende il collo dalla sua branda come un anatroccolo malato e non sente niente e l'altro sta a meditare sulla filosofia. Non abbia paura!» La voce di Musa si alzò leggermente e le sue guance cominciarono a diventare di un rossore malvagio, opaco; e questo le si addiceva meravigliosamente, non era mai stata così bella. Sparecchiando la tavola, mettendo a posto le tazze e i piattini, si muoveva rapidamente per la stanza e c'era qualcosa di provocante nella sua andatura disinvolta e leggera: "Giudicatemi, come volete», sembrava dire, «io sono indipendente e non ho paura di voi".

Non posso nascondere che Musa mi sembrava proprio affascinante quella sera. "Sì," pensavo, "questa ragazza è un tipo nuovo... È un incanto! Queste mani possono colpire... Ebbene! Che male ci sarebbe!"

«Paramon Semënyč,» esclamò lei a un tratto, «la repubblica non è uno stato dove ognuno fa quello che gli passa per la testa?»

«La repubblica non è uno stato,» rispose Baburin alzando la testa e agrottando le sopracciglia, «è una... organizzazione dove tutto è fondato sulla legge e la giustizia.»

«Quindi,» continuò Musa, «in una repubblica nessuno può fare violenza su un altro?».

«Nessuno.»

«E ognuno è libero di disporre di sé?»

«Sì, è libero.»

«Ah! È proprio quello che volevo sapere.»

«E perché domandi questo?».

«Così, volevo proprio sentirlo dire da lei.»

«Abbiamo una signorina molto curiosa,» osservò Punin dalla sua branda.

Quando uscii nell'anticamera Musa mi accompagnò, non certo per gentilezza, ma sempre per quella sua gioia maligna. Io le domandai salutandola:

«Dunque l'ama proprio tanto?»

«L'amo, non l'amo, questo lo so io,» rispose, «ma semplicemente ciò che deve essere sarà.»

«Attenzione a non scherzare con il fuoco... Lei si brucerà.»

«È meglio bruciare che gelare. E lei... con i suoi consigli! Come può sapere che io voglio assolutamente sposarmi? Bene, io mi perderò!... Che cosa gliene importa?».

Ella sbatté la porta dietro di me.

Mi ricordo che, tornando verso casa, provavo un certo piacere a pensare che il mio amico Vladimir Tarchov ne avrebbe viste delle belle ohi! ohi! con quel "nuovo tipo". Doveva pur pagare qualcosa per la sua felicità!

Del fatto che egli sarebbe stato felice, purtroppo, non potevo dubitare.

Passarono tre giorni. Ero seduto nella mia stanza davanti alla scrivania e

mi preparavo a fare colazione più che a lavorare... quando sentii un fruscio, alzai la testa e rimasi di stucco. Davanti a me immobile, terribile, bianco come un lenzuolo stava un fantasma... stava Punin. Con i suoi piccoli occhi socchiusi, ammiccando lentamente, egli mi fissava, esprimendo lo spavento insensato di una lepre; le sue braccia pendevano inerti.

«Nikandr Vavilyč! Che ha? Come è entrato qui? Nessuno l'ha visto? Cosa è successo? Ma parli!».

«È fuggita,» proferì Punin con voce rauca, appena percettibile.

«Che cosa dice?».

«È fuggita,» ripeté.

«Chi?».

«Musa. È partita di notte e ha lasciato un biglietto.»

«Un biglietto?».

«Sì. "Grazie di tutto, ma non tornerò più. Non cercatemi." Noi siamo andati di qua e di là, abbiamo chiesto alla cuoca, non sapeva niente. Non posso parlare forte, mi scusi. Mi è andata via la voce.»

«Musa Pavlovna vi ha lasciati!» esclamai. «Mi dica. Il signor Baburin deve essere disperato! Che cosa intende fare adesso?»

«Non intende fare niente. Volevo correre dal governatore generale, ma me lo ha impedito. Volevo fare una denuncia alla polizia, ma me lo ha impedito, anzi è andato in collera. Dice: questa è la sua volontà. Dice: non la voglio costringere. È perfino andato a lavorare nel suo ufficio. Ma certo non ha più un aspetto umano. L'amava veramente molto... Oh, oh, tutti e due l'amavamo molto!»

Qui Punin per la prima volta dimostrò che non era un pezzo di legno, ma un uomo vivo: alzò ambedue i pugni, li abbassò sul suo cranio, che luccicava come l'avorio.

«Ingrata!» gemette. «Chi ti ha nutrita, salvata, vestita, calzata, educata? Chi ha avuto cura di te? Chi ti ha donato tutta la sua vita, tutta la sua anima... E tu hai dimenticato tutto? Abbandonare me, naturalmente, non sarebbe niente, ma Paramon Semënyč, Paramon...»

Lo pregai di sedersi un momento, di riposarsi... Punin scosse la testa negativamente.

«No, non è necessario... Sono venuto da lei, non so perché... Sono come inebetito. Rimanere solo a casa è terribile; dove andare? Mi metto in mezzo alla stanza, chiudo gli occhi e chiamo: Musa! Musočka! C'è da impazzire. Ma no, cosa dico? So perché sono venuto da lei, L'altro giorno lei mi ha letto quella canzonetta maledetta... si ricorda, dove si parla di un vecchio marito? Perché ha fatto questo? Forse sapeva già qualcosa... o ha indovinato?»

Punin mi gettò un'occhiata.

«Batjuška, Pëtr Petrovič,» esclamò a un tratto e tremò tutto, «lei forse sa dove si trova? *Batjuška*, da chi è andata?»

Mi turbai e involontariamente abbassai gli occhi...

«Davvero nella sua lettera vi ha detto...» cominciai.

«Ha detto che se ne andava via perché amava un altro! Batjuska, carissimo, lei sa senz'altro dove si trova! La salvi, andiamo da lei, la

convinceremo. Per carità, pensi chi sta uccidendo!» Punin arrossì all'improvviso, tutto il sangue gli affluì alla testa, ed egli cadde pesantemente sulle ginocchia. «La salvi, mio caro, andiamo da lei!».

Il mio domestico apparve sulla porta e si fermò perplesso.

Mi ci vollero non pochi sforzi per sollevare Punin di nuovo sulle gambe, cercare di convincerlo che, se pur sospettavo qualcosa, non si poteva agire così su due piedi e specialmente in due; che così si poteva compromettere tutto, che ero pronto a provare, ma che non rispondevo di niente. Punin non fece obiezioni, ma non mi ascoltava e non faceva che ripetere di tanto in tanto con la sua voce rotta:

«La salvi e salvi Paramon Semënyč». Infine si mise a piangere. «Mi dica almeno,» domandò, «lui... è bello, giovane?».

«È giovane,» risposi io.

«È giovane,» ripeté Punin, sparpagliandosi le lacrime sulle guance. «Anche lei è giovane, sì... Il guaio è tutto lì!».

Questa rima gli venne per caso: il povero Punin non aveva la testa per pensare alla poesia. Avrei dato non so che cosa per sentire ancora da lui i discorsi ampollosi o almeno il suo riso quasi silenzioso... Ahimè! Quei discorsi erano finiti per sempre, non ho più sentito il suo riso.

Promisi di andare a trovarlo non appena avessi saputo qualcosa di positivo... Però non nominai Tarchov. Punin a un tratto si lasciò andare.

«Benissimo, signore, benissimo, signore, grazie,» osservò con una smorfia pietosa, e chiamandomi signore a ogni parola, cosa che non aveva mai fatto prima, «solo, per favore signore, a Paramon Semënyč non dica nulla... Altrimenti si arrabbierà! In una parola: me lo ha proibito! Addio, signore!».

Andandosene, dopo avermi voltato la schiena, Punin mi sembrò così misero che mi stupì; zoppicava da tutte e due le gambe, piegando le ginocchia a ogni passo... "Brutta storia! *Finis*, come si dice," pensai.

Benché avessi promesso a Punin di raccogliere delle informazioni su Musa, non speravo affatto, mentre andavo quel giorno stesso da Tarchov, di venire a conoscenza di qualcosa, dato che ero certo di non trovarlo a casa o di non essere ricevuto da lui. La mia supposizione risultò sbagliata. Trovai Tarchov a casa, fui ricevuto, anzi riuscii a sapere tutto ciò che volevo, ma non mi fu di nessuna utilità. Non appena ebbi varcato la soglia della sua porta, Tarchov mi si avvicinò, rapido e deciso, con gli occhi brillanti e ardenti sul suo viso diventato più bello e luminoso e mi disse con voce ferma e animata:

«Ascolta Petja, amico mio! Io indovino perché sei venuto e di cosa vuoi parlare con me, ma ti avverto che, se dici una sola parola su di lei, sulla sua condotta o di quello che, secondo te, mi dovrebbe indicare la ragione, noi non saremo più amici, neanche conoscenti, e io ti pregherò di comportarti con me come un estraneo.»

Guardai Tarchov, tremava tutto come una corda tesa, vibrava tutto, a stento riusciva a frenare gli impeti del suo giovane sangue in fermento: una

felicità violenta, gioiosa, aveva inondato la sua anima e si era impossessata di lui, e lui si era impossessato di quella felicità.

«Questa è la tua decisione irrevocabile?» pronunciavi con tristezza.

«Sì, Petja, amico mio, irrevocabile.»

«In tal modo non mi resta che dirti addio!».

Tarchov socchiuse un po' gli occhi. Era troppo felice.

«Addio, Petja amico mio,» pronunciò parlando con voce nasale e con un sorriso sincero, facendo scintillare allegramente tutti i suoi denti bianchi.

Che cosa potevo fare? Lo lasciai alla sua "felicità". Quando richiusi la porta dietro di me, sentii che un'altra porta si richiudeva.

Non avevo il cuore leggero il giorno dopo, quando mi diressi dai miei sfortunati amici. Speravo segretamente – tale è la debolezza umana! - di non trovarli in casa, ma di nuovo mi sbagliai. Erano tutti e due in casa. Chiunque sarebbe stato colpito dal cambiamento che era avvenuto in loro negli ultimi tre giorni. Punin era tutto bianco e gonfio. Dove era andata la sua loquacità? Parlava svogliatamente e debolmente, sempre con la stessa voce rauca e aveva l'aria attonita e sperduta. Baburin al contrario si era come rattrappito e inscurito; già poco loquace prima, adesso a malapena pronunciava dei suoni rotti; un'espressione di severità rigida si era pietrificata sui suoi lineamenti.

Sentivo che era impossibile tacere; ma cosa potevo dire? Mi limitai a sussurrare a Punin:

«Non ho saputo niente e il mio consiglio è questo: lasciate ogni speranza.»

Punin mi guardò con i suoi occhietti rossi e gonfi, era tutto quel che gli rimaneva di rosso in viso, sussurrò qualcosa di incomprensibile e si scostò zoppicando. Baburin probabilmente indovinò di che cosa parlavo con Punin e, aprendo le sue labbra serrate, come incollate, disse lentamente:

«Egregio signore! Dalla sua ultima visita da noi, abbiamo avuto un dispiacere: la nostra pupilla, Musa Pavlovna Vinogradova, non ritenendo più opportuno abitare con noi, ha deciso di lasciarci, di questo ci ha informato per iscritto. Non considerandoci in diritto di impedirglielo, le abbiamo permesso di agire secondo il suo volere. Ci auguriamo che tutto le vada bene,» aggiunse non senza sforzo, «la preghiamo umilmente di non parlarci più di questo argomento, dato che questi discorsi sono inutili e anzi dolorosi».

"Anche questi, come Tarchov, mi proibisce di parlare di Musa," pensai e non potei meravigliarmi dentro di me. Non per nulla egli apprezzava tanto Zenone! Volevo dirgli qualcosa a proposito di quel saggio, ma la lingua non riuscì a muoversi e feci bene.

Tornai ben presto a casa. Congedandosi da me, né Punin né Baburin mi dissero "Arrivederci!". Sia l'uno che l'altro pronunciarono all'unisono:

«Addio, signore!».

Punin mi restituì il fascicolo de "Il Telegrafo", che io gli avevo portato, come se volesse dirmi: ora non ne ho più bisogno.

Una settimana dopo ebbi uno strano incontro. La primavera era

sopraggiunta precoce, improvvisa: a mezzogiorno il caldo arrivava a diciotto gradi. Tutto verdeggiava e sbocciava dalla terra molle e umida. Io presi a nolo un cavallo a un maneggio e mi diressi fuori città verso i monti dei Passeri. Sulla strada incontrai una carrozza attaccata a una coppia di cavalli di Vjatka focosi, inzaccherati fino alle orecchie, con le code intrecciate, con nastri rossi sui ciuffi e sulla criniera. I finimenti dei cavalli erano quelli da parata, con piastre di rame e nappine: li guidava un giovane ed elegante cocchiere, che indossava un giacchetto azzurro senza maniche, una camicia di taffetà giallo, un cappello basso di feltro con una piuma di pavone intorno. Accanto a lui era seduta una fanciulla, una borghesuccia o figlia di mercanti, con un corpetto di broccato variopinto, con un gran fazzoletto blu in testa che rideva allegramente. Anche il cocchiere sorrideva. Io girai il mio cavallo da quella parte, senza però fare molta attenzione alla gioiosa coppia che passò rapidamente davanti a me, quando a un tratto il giovane gridò per incitare i cavalli... Ma era la voce di Tarchov! Io mi voltai... Era proprio lui, era senz'altro lui, vestito da cocchiere e accanto a lui non c'era forse Musa?

Ma in quel momento i cavalli di Vjatka si slanciarono in avanti e io non li vidi più. Volevo spingere il mio cavallo al galoppo dietro a essi, ma era un vecchio ronzino di maneggio che aveva la cosiddetta andatura ondeggiante da generale: andava più lentamente al galoppo che al trotto.

«Divertitevi, miei cari!» borbottai fra i denti.

Devo osservare che non avevo visto Tarchov durante tutta la settimana, benché fossi passato da lui tre volte. Non era mai in casa. Anche Punin e Baburin non li avevo visti... Non ero più andato a trovarli.

Durante la passeggiata presi freddo: anche se era molto caldo, soffiava un vento penetrante. Mi ammalai gravemente e, quando guarii, mia nonna e io partimmo per la campagna "alla pastura", secondo il consiglio del medico. A Mosca non ci capitai più: in autunno mi iscrissi all'Università di Pietroburgo.

III

Anno 1849

Passarono non più sette, ma ben dodici anni interi e io compii il mio trentaduesimo anno. La nonna era morta da molto tempo; vivevo a Pietroburgo dove ero funzionario al ministero dell'Interno. Avevo perso di vista Tarchov: aveva iniziato la carriera militare e viveva quasi sempre in provincia, Ci eravamo incontrati due o tre volte da buoni amici, cordialmente; ma le nostre conversazioni non toccavano mai il passato. Al tempo del nostro ultimo incontro, per quel che mi ricordo, era già sposato. Una volta in una afosa giornata d'estate, maledicendo i miei obblighi di servizio che mi trattenevano a Pietroburgo e l'aria soffocante della città, il

fetore e la polvere, passai per la via Goročovaja. Un funerale mi tagliò la strada. Si componeva solo del carro funebre, a dire il vero un vecchio carretto su cui, sobbalzando bruscamente sulle buche di un selciato sconnesso, oscillava una misera bara di legno coperta fino a metà da un logoro drappo nero. Un vecchio uomo con la testa bianca andava da solo dietro il carro.

Lo guardai attentamente... Un viso familiare... Anch'egli voltò gli occhi verso di me... Dio mio! Ma quello era Baburin!

Mi tolsi il cappello, mi avvicinai a lui, dissi il mio nome e mi misi a camminare accanto a lui.

«Chi seppellisce?» chiesi.

«Nikandr Vavilyč Punin,» rispose.

Avevo avuto un presentimento, lo sapevo anche prima che mi avesse detto quel nome, ma il mio cuore sussultò ugualmente. Provai una gran tristezza, ma fui contento che il caso mi avesse dato la possibilità di rendere l'ultimo tributo al mio maestro...

«Posso venire con lei, Paramon Semënyč?».

«Sì... Ero solo ad accompagnarlo, ora saremo in due.»

La processione durò più di un'ora. Il mio compagno avanzava senza alzare gli occhi, senza schiudere le labbra. Era diventato veramente vecchio da quando l'avevo visto l'ultima volta; il suo viso color rame, solcato di rughe, spiccava vivamente sotto i suoi capelli bianchi. Le tracce di una vita laboriosa, aspra, di una costante lotta, trasparivano in tutta la persona di Baburin, la miseria e la povertà lo avevano corroso. Quando tutto fu finito, quando quello che era stato Punin sparì per sempre nella terra umida, sì, veramente umida del cimitero Smolenskoe, Baburin, dopo essere rimasto due o tre minuti fermo con la testa scoperta e china davanti al tumulo di terra fresca e sabbiosa, rivolse verso di me il suo volto emaciato, come inasprito, i suoi occhi aridi e infossati, mi ringraziò con aria cupa e fece per allontanarsi; ma io lo trattenni.

«Dove abita Paramon Semënyč? Mi permetta di venirla a trovare. Non sapevo che abitasse a Pietroburgo. Ricorderemo il passato, parleremo del nostro amico defunto.»

Baburin non rispose subito.

«Da tre anni mi trovo a Pietroburgo,» disse finalmente, «abito proprio all'estremità della città. Del resto, se veramente vuole venirmi a trovare, venga.» Mi diede il suo indirizzo. «Venga di sera, di sera siamo sempre a casa... tutti e due.»

«Tutti e due?».

«Sono sposato. Oggi mia moglie non si sente bene: per questo non è venuta ad accompagnare il defunto. Del resto è sufficiente una persona per compiere questa vana formalità, questo rito. Chi potrebbe ancora credere a tutto questo?».

Mi meravigliai un po' delle ultime parole di Baburin, tuttavia non dissi niente, presi una vettura e proposi a Baburin di accompagnarlo fino a casa; ma egli rifiutò.

Quella sera stessa andai da lui. Per strada continuavo a pensare a Punin. Mi venne in mente il nostro primo incontro. Come allora egli era esaltato e divertente! Poi a Mosca, come il suo ardore si era placato, soprattutto al nostro ultimo incontro, ed ecco che tutti i suoi conti con la vita erano chiusi: la vita non scherza, si sa! Baburin abitava nel quartiere di Vyborg in una casetta che mi ricordò il piccolo nido di Mosca: quello di Pietroburgo era quasi più povero. Quando entrai nella stanza Baburin era seduto su una sedia nell'angolo con le mani abbandonate sulle ginocchia: una candela di sego, quasi finita, illuminava di luce scialba la sua testa bianca inclinata. Sentì il rumore dei miei passi, fece un sobbalzo e mi accolse più cordialmente di quanto mi aspettassi. Dopo qualche momento apparve sua moglie: riconobbi subito Musa e solo allora capii perché Baburin mi aveva invitato: voleva farmi vedere che aveva raggiunto il suo scopo.

Musa era molto cambiata nel viso, nella voce, nei movimenti, ma soprattutto erano cambiati i suoi occhi. Un tempo erano mobilissimi, maliziosi e belli: brillavano furtivamente, ma di una luce viva; il loro sguardo pungeva come uno spillo... Ora guardavano in avanti tranquillamente e fissamente; le pupille nere si erano offuscate: "Sono spezzata, sono pacificata, sono buona", sembrava dire il suo sguardo calmo, non più vivo. Il suo perpetuo sorriso sottomesso diceva la stessa cosa. Anche il suo vestito era modesto: era marrone, a piccoli pois. Fu lei la prima ad avvicinarsi, mi chiese se la riconoscevo. Evidentemente non era confusa, non perché non si vergognasse più o perché non ricordasse più, ma semplicemente perché ogni aspirazione si era sopita. Musa parlò a lungo del defunto Punin, parlava con voce uniforme e fredda. Appresi che negli ultimi anni della sua vita era completamente decrepito, era quasi tornato all'infanzia, tanto che si annoiava senza giocattoli; li confezionava lui stesso con degli stracci, e gli assicuravano che li avrebbero venduti... ma ci si divertiva lui stesso. Tuttavia la sua passione per i versi non si era spenta e la memoria era rimasta intatta solo per i versi: alcuni giorni prima della morte declamava la *Rossjade*: invece aveva paura di Puškin come i bambini dell'orco. Anche il suo attaccamento per Baburin non era diminuito: come prima era pieno di devozione per lui e, già avvolto nelle tenebre e nel freddo della morte, balbettava ancora con la lingua quasi paralizzata "Mio benefattore!" Seppi anche da Musa che, subito dopo ciò che era successo a Mosca, Baburin dovette viaggiare per la Russia, vagabondare da un impiego privato a un altro; a Pietroburgo aveva trovato un impiego privato, che però aveva dovuto lasciare in quei giorni per dissensi con il padrone: Baburin aveva avuto l'idea di intervenire in favore degli operai... Il perpetuo sorriso che accompagnava le parole di Musa mi portò a fare tristi riflessioni e confermava l'impressione suscitata in me dall'aspetto di suo marito. Tutti e due si guadagnavano il pane quotidiano con difficoltà; su questo non c'erano dubbi. Egli stesso interveniva poco nella nostra conversazione: sembrava più preoccupato che afflitto... Qualcosa lo rodeva.

«Paramon Semënyč, venga per favore,» disse la cuoca comparsa

improvvisamente sulla soglia.

«Che cosa c'è? Di che ha bisogno?» domandò lui ansioso.

«Venga per favore,» ripeté la cuoca con un tono di intesa e insistente. Baburin si abbottonò la giacca e uscì.

Quando rimasi solo con lei, Musa mi guardò con uno sguardo un po' diverso, e mi disse con una voce anch'essa diversa e senza sorridere: «Non so, Pëtr Petrovič, che cosa pensa di me ora, ma penso che lei si ricordi come ero... Ero sicura di me, allegra... ed egoista. Volevo vivere secondo il mio desiderio. Ed ecco cosa le dirò ora: quando fui abbandonata – ero come persa, non aspettavo altro che Dio mi prendesse o che io stessa riuscissi a trovare il coraggio di farla finita con la vita – incontrai di nuovo, come a Voronež, Paramon Semënyč ed egli di nuovo mi salvò... Non sentii da lui una parola di offesa, né di rimprovero, non pretese nulla da me, non ero degna di tanto: ma egli mi amava... e io divenni sua moglie. Che cosa potevo fare? Morire non mi era riuscito; vivere come avrei voluto non era più possibile... Dove potevo andare? Ed era già una grazia. Ecco tutto».

Tacque, si voltò per un momento... Il sorriso rassegnato di prima riapparve sulle sue labbra. «Non chiedermi se mi sia facile vivere,» mi sembrò allora di leggere in quel sorriso.

La conversazione passò ad altri argomenti. Musa mi raccontò che Punin aveva lasciato un gatto, che amava molto, ma che fin dal giorno della sua morte il gatto era fuggito in solaio e miagolava sempre come se chiamasse qualcuno... I vicini ne avevano molta paura e si immaginavano che quella fosse l'anima di Punin trapassata nel gatto.

«Paramon Semënyč è inquieto per qualcosa?» dissi io finalmente.

«Ah, l'ha notato anche lei?» Musa sospirò. «Non può non essere inquieto. E inutile dirle che Paramon Semënyč è rimasto fedele alle sue idee... L'attuale ordine delle cose non poteva che rafforzarle.» (Musa si esprimeva in modo del tutto diverso che a Mosca: il suo linguaggio aveva acquistato un non so che di letterario, di colto). «Del resto non so se posso confidarmi con lei e come lei accoglierà...».

«Perché pensa di non potersi confidare con me?».

«Ma lei è al servizio dello stato, lei è un funzionario.»

«E allora?».

«Di conseguenza lei è devoto al governo.»

Mi meravigliai dentro di me... dell'ingenuità di Musa.

«Non mi dilungherò sui miei rapporti con il governo, il quale non sospetta neanche la mia esistenza,» dissi io, «ma lei può stare tranquilla. Non abuserò della sua fiducia. Simpatizzo con le idee di suo marito... più di quanto lei non supponga.»

Musa scosse la testa.

«Sì, certo, molto bene,» cominciò non senza esitazione, «ma vede: le convinzioni di Paramon Semënyč dovranno ben presto trasformarsi in fatti. Non possono più restare sotto il moggio. Vi sono dei compagni, e si deve rimanere al loro passo...»

Musa tacque di colpo, come se si fosse morsa la lingua. Le sue ultime parole mi meravigliarono, e mi spaventarono un poco. Sicuramente il mio volto esprime quello che provavo e Musa se ne accorse.

Ho già detto che il nostro incontro si svolgeva nel 1849. Molti si ricordano ancora che tempo torbido e difficile sia stato e quali eventi si svolsero a San Pietroburgo. Fui anche stupito da alcune stranezze nel modo di parlare di Baburin e in tutta la sua condotta. Per due volte aveva parlato con tale amarezza, con tale odio e avversione, delle disposizioni governative, delle persone altolocate, che ne ero rimasto perplesso...

«Ebbene?» mi aveva chiesto all'improvviso. «Ha affrancato i suoi contadini?»

Fui costretto a confessare di non averlo fatto.

«Ma sua nonna sarà già morta, non è vero?»

Dovetti confessare anche questo.

«Oh, voi signori nobili!» aveva brontolato Baburin fra i denti... «Togliere le castagne dal fuoco con le mani altrui... ecco quello che vi piace.»

Nella sua stanza, nel punto più in vista c'era una ben nota litografia che raffigurava Belinskij; sulla tavola stava un volume della vecchia "Stella polare" di Bestužev.

Quando la cuoca lo chiamò, Baburin rimase a lungo fuori. Musa guardò più volte con inquietudine la porta dalla quale era uscito. Alla fine non resistette, si alzò, si scusò e uscì anche lei. Dopo un quarto d'ora tornò con il marito; il volto di entrambi, così almeno mi sembrava, esprimeva turbamento. Ma ecco che all'improvviso il volto di Baburin prese un'altra espressione, esasperata, quasi frenetica...

«Quando finirà tutto questo?» disse all'improvviso con una voce spezzata e affannosa, una voce che non sembrava la sua, muovendo intorno gli occhi selvaggi e stralunati. «Si vive, si vive, si spera che forse andrà meglio, che si potrà respirare più facilmente e invece tutto va di male in peggio! Ci hanno messo con le spalle al muro! Quando ero giovane sopportavo tutto; mi hanno... forse... perfino picchiato... sì!» aggiunse girando bruscamente i talloni come per gettarsi contro di me. «Già maggiorenne, ho subito il castigo corporale... non parlo neanche di altre ingiustizie... Ma possibile che dobbiamo tornare... a quei tempi antichi? Che cosa fanno ora con la gioventù? Ma la pazienza sta per finire... sì, sta per finire! Aspettate!»

Non avevo mai visto Baburin in un tale stato. Musa era del tutto impallidita... Baburin improvvisamente si mise a tossire e si lasciò cadere su una panca. Non volendo disturbare né lui, né Musa con la mia presenza, decisi di uscire e stavo già per salutarli quando la medesima porta che dava sulla stanza vicina si aprì bruscamente e si affacciò una testa... Ma non era più la testa della cuoca, ma la testa arruffata e spaurita di un giovane.

«Una disgrazia, Baburin, una disgrazia!» sussurrò in fretta, ma subito sparì, avendo visto la mia figura a lui sconosciuta.

Baburin si lanciò dietro al giovane. Strinsi forte la mano di Musa e mi allontanai con un brutto presentimento nel cuore.

«Venga domani,» mormorò inquieta.

«Verrò senz'altro,» risposi.

Il giorno dopo ero ancora a letto quando il mio domestico mi diede una lettera di Musa.

“Gentile signor Pëtr Petrovič!” scriveva. «Stanotte i gendarmi hanno arrestato Paramon Semënyč e l’hanno portato alla fortezza o non so dove: non lo hanno detto. Hanno frugato in tutte le nostre carte, hanno sigillato e hanno portato via molte cose. Anche libri e lettere. Dicono che in città sono state arrestate molte persone. Lei si può immaginare quello che provo. Per fortuna Nikandr Vavilyč non è vissuto per vedere questo! Se ne è andato in tempo. Mi consigli ciò che devo fare. Non ho paura per me – di fame non morirò – ma il pensiero di Paramon Semënyč non mi lascia in pace. Venga per favore, se non teme di far visita a persone nella nostra situazione.

La sua sempre devota, Musa Baburina.”

Mezz’ora dopo ero da Musa. Vedendomi, mi tese la mano e, anche se non disse una parola, un’espressione di gratitudine balenò sul suo volto. Indossava lo stesso vestito del giorno prima: tutto indicava che non si era neppure coricata, che non aveva dormito per tutta la notte. I suoi occhi erano rossi, ma per l’insonnia, non per le lacrime. Non piangeva. Aveva altro a cui pensare. Voleva agire, voleva lottare contro la disgrazia che l’aveva colpita. La Musa energica e caparbia di un tempo era resuscitata in lei. Non aveva neanche il tempo di indignarsi, nonostante l’indignazione la soffocasse. Come aiutare Baburin, a chi ricorrere per mitigare la sua sorte, non pensava a nient’altro. Voleva subito andare... sollecitare... esigere... Ma andare dove? Sollecitare chi? Esigere che cosa? Ecco ciò che voleva sapere da me, ecco quali consigli voleva ricevere da me.

Cominciai con il consigliarle... la pazienza. All’inizio non ci rimaneva altro che aspettare e per quanto era possibile prendere informazioni. Intraprendere qualcosa di decisivo ora, quando l’affare era appena cominciato, appena scoppiato, era semplicemente impensabile, insensato. Sperare in un successo sarebbe stato assurdo anche se io avessi avuto maggiore influenza... ma cosa potevo fare io, piccolo funzionario? Anch’ella non aveva nessuna protezione...

Non fu facile spiegarle tutto questo, ma alla fine ella comprese le mie ragioni; ella comprese anche che non ero mosso da un sentimento egoistico quando le dimostravo l’inutilità di qualsiasi tentativo.

«Ma mi dica, Musa Pavlovna,» dissi, quando finalmente si sedette (fino a quel momento era rimasta sempre in piedi, come se si preparasse ad andare subito in aiuto a Baburin), «in che modo Paramon Semënyč, alla sua età, si è cacciato in una tale storia? Sono certo che lì dentro sono immischiati solo giovani, come quello che è venuto ad avvenirvi ieri sera...»

«Questi giovani sono nostri amici!» esclamò Musa e i suoi occhi brillarono e si mossero come un tempo. Sembrava che dal fondo del suo cuore si fosse sollevato qualcosa di violento, di irresistibile... e all’improvviso mi venne in mente la denominazione di “nuovo tipo”, che un tempo le aveva dato Tarchov. «L’età non significa niente quando si tratta di idee politiche!» Musa

pose l'accento su queste ultime parole. Si poteva credere che, nonostante tutto il suo dolore, non le dispiacesse mostrarsi davanti a me in una luce nuova, inattesa, in una luce di donna colta e matura, degna moglie di un repubblicano! «Certi vecchi sono più giovani di certi giovani,» continuò, «più pronti al sacrificio... Ma la questione non è questa.»

«Mi sembra, Musa Pavlovna,» le feci notare, «che lei esageri un po'. Conoscendo il carattere di Paramon Semënyč, io ero fin da prima sicuro che egli avrebbe simpatizzato con tutti... gli slanci di onestà; ma d'altra parte l'ho sempre ritenuto un uomo ragionevole... Possibile che egli non comprenda tutta l'impossibilità, tutta l'assurdità delle cospirazioni da noi in Russia? Nella sua situazione, nella sua condizione...»

«Naturalmente,» interruppe Musa con amarezza nella voce, «egli è un piccolo borghese, e in Russia cospirare è permesso solo ai nobili, come per esempio il 14 dicembre... è ben questo che vuole dire.»

«Allora di che cosa si lamenta?» stavo per dire... ma mi trattenni.

«Ritiene che il risultato del 14 dicembre sia stato tale da incoraggiare gli altri?» pronunciai ad alta voce.

Musa aggrottò le sopracciglia. «Non vale la pena di parlare di questo con te,» lessi sul suo viso abbassato.

«Paramon Semënyč è molto compromesso?» decisi di chiedere finalmente. Musa non rispose niente... Un miagolio affamato e selvaggio risuonò nel solaio.

Musa sussultò.

«Per fortuna Nikandr Vavilyč non ha visto tutto questo!» disse gemendo quasi con disperazione. «Per fortuna non ha visto come di notte hanno afferrato con la forza il suo benefattore, il nostro benefattore, forse il migliore, il più onesto uomo del mondo, non ha visto come hanno trattato un rispettabile vecchio, come gli hanno dato del "tu"... come l'hanno minacciato, e di che cosa lo minacciavano!... solo perché egli era un piccolo borghese! Quel giovane ufficiale doveva appartenere senz'altro a quella specie di persone senza coscienza, senza cuore che anch'io nella mia vita...».

La voce di Musa si spezzò, tremava come una foglia.

L'indignazione a lungo trattenuta infine proruppe; i vecchi ricordi scossi, richiamati dall'angoscia erano risoni; in quell'istante mi convinsi che il "nuovo tipo" era rimasto come allora, la stessa natura appassionata, ardente... Ora però Musa non si infiammava più per le stesse cose che in gioventù. Quello che nella mia prima visita avevo scambiato per rassegnazione, sottomissione e che in effetti lo era, quello sguardo sommessso e calmo, quella voce fredda, quel tono sempre uguale e semplice, tutto ciò aveva senso solo in rapporto al passato, all'irrimediabile...

Ora parlava il presente.

Mi sforzai di calmare Musa, mi sforzai di portare la nostra conversazione su un terreno più pratico. Bisognava prendere alcuni provvedimenti immediati: sapere esattamente dove si trovava Baburin, e poi procurare a

lui e a Musa dei mezzi di sostentamento. Tutto questo presentava serie difficoltà: occorre trovare non semplicemente del denaro, ma un lavoro che, come si sa, è un problema molto più complesso.

Me ne andai da Musa con un turbinio di idee in testa. Ben presto venni a sapere che Baburin era stato rinchiuso nella fortezza...

Il processo incominciò... Andò per le lunghe. Ogni settimana mi incontravo varie volte con Musa. Ella ebbe anche diversi incontri con il marito. Ma proprio nel momento della conclusione di questa triste storia io non ero a Pietroburgo. Affari imprevisti mi avevano obbligato a fare un viaggio nel Sud della Russia. Durante la mia assenza seppi che il tribunale aveva assolto Baburin: risultò che tutta la sua colpa consisteva nel fatto di avere permesso ad alcuni giovani di riunirsi a volte da lui, uomo che non poteva destare sospetti, e di avere assistito alle loro conversazioni; tuttavia, in via amministrativa, lo esiliarono in una delle province della Siberia occidentale. Musa era partita con lui.

"...Paramon Semënyč non lo voleva," mi scriveva Musa, "perché, secondo le sue idee, nessuno ha il diritto di sacrificarsi per un altro uomo e non per una causa; ma io gli risposi che in questo caso non c'era nessun sacrificio. Quando a Mosca gli ho detto che sarei divenuta sua moglie, ho pensato dentro di me: per sempre e in modo indissolubile! E così indissolubile dovrà essere fino alla fine dei nostri giorni..."

IV

Anno 1861

Passarono dodici anni. Tutti in Russia sanno e si ricorderanno sempre che cosa era successo fra il 1849 e il 1861. Anche nella mia vita personale erano avvenuti molti cambiamenti, su cui però non vale la pena dilungarsi. Sorsero nuovi interessi, nuove preoccupazioni... La coppia Baburin dapprima passò in secondo piano, poi scomparve del tutto. Tuttavia continuai a rimanere in corrispondenza con Musa, molto raramente a dire il vero. A volte passava più di un anno senza che ricevessi nessuna notizia di lei e di suo marito. Seppi che poco dopo il 1855 egli fu autorizzato a rientrare in Russia, ma che aveva voluto restare in quella piccola città della Siberia dove lo aveva mandato il destino e dove, a quel che sembrava, si era creato un nido, aveva trovato un rifugio, una sfera di attività...

Ed ecco che verso la fine del marzo 1861 ricevetti la seguente lettera da Musa:

"Da così lungo tempo non le ho scritto, egregio P.P., che non so neppure se è vivo e, in caso affermativo, se non si è dimenticato della nostra esistenza. Ma non importa: non posso non scriverle oggi. Finora tutto andava come al solito; Paramon Semënyč e io ci interessavamo delle nostre scuole che progrediscono a poco a

poco; inoltre Paramon Semënyč si occupava di letture e corrispondenza, e delle solite sue discussioni con i vecchi credenti, con le persone del clero e con gli esiliati polacchi. La sua salute era discreta... Anche la mia. Ma ecco che ieri è arrivato il manifesto del 19 febbraio! Lo aspettavamo da molto tempo; da tempo circolavano voci su quello che si faceva da voi a Pietroburgo; tuttavia non posso descriverle cosa ha significato per noi! Lei conosce bene mio marito; la disgrazia non lo aveva cambiato, al contrario era diventato più fermo ed energico» (non posso nascondere che Musa aveva fatto un errore di ortografia scrivendo «inergico»). Ha una volontà di ferro, ma qui anche lui si è lasciato andare! Gli tremavano le mani mentre leggeva, poi mi ha abbracciato tre volte e tre volte ci siamo baciati; volle dire qualche cosa, ma non poté e finì per versare delle lacrime, il che era molto strano da vedersi, e a un tratto gridò: 'Urrà! Urrà! Dio proteggi lo zar!' Sì, Pëtr Petrovič, proprio queste parole e poi aggiunse: 'Ora puoi lasciare andare il tuo servitore...' e ancora: 'È il primo passo, ne seguiranno degli altri' e così come era, a testa nuda, corse a comunicare questa grande notizia ai nostri amici. Il gelo era intenso, anzi stava per cominciare una tempesta; io cercai di trattenerlo, ma non mi diede ascolto. E quando tornò a casa era tutto coperto di neve, i capelli, il viso, la barba – ora porta una barba lunga fino al petto – persino le lacrime gli si erano gelate sulle guance! Ma era molto vivace e allegro e mi ordinò di aprire una bottiglia di spumante del Don, e insieme ai nostri amici, che aveva portato con sé, bevve alla salute dello zar e della Russia e di tutti gli uomini liberi, e con un bicchiere in mano, lo sguardo rivolto a terra disse: 'Nikandr, Nikandr, mi senti? Non ci sono più schiavi in Russia! Rallegrati anche nella tomba, vecchio compagno!'. E disse ancora molte altre cose che significavano: 'Le mie speranze si sono realizzate!'. Diceva anche che ormai era impossibile tornare indietro, che questa era una sorta di pegno o di promessa... Non ricordo bene, ma da molto tempo non lo vedevo così felice. Ed ecco che mi sono decisa a scriverle, perché lei sappia come ci siamo rallegrati e abbiamo esultato nei lontani deserti della Siberia, perché lei possa gioire con noi..."

Questa lettera la ricevetti alla fine di marzo; all'inizio di maggio me ne arrivò un'altra, molto breve, sempre di Musa. Mi informava che suo marito Paramon Semënyč Baburin, essendosi raffreddato proprio nel giorno stesso dell'arrivo del manifesto, era morto di polmonite il 12 aprile all'età di sessantasette anni. Musa aggiungeva che aveva l'intenzione di rimanere là, dove riposava il suo corpo e di continuare l'opera affidatale da lui, perché tale era l'ultima volontà di Paramon Semënyč e per lei non vi era altra legge.

Da allora non sentii più parlare di Musa.